

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2025
Copia gratuita



48



UNA CARTOLINA DA GAZA: OVVERO DELLA POSSIBILE EMPATIA

Gabriele Fadini

Me la sono sempre immaginata così la fine del mondo: muri sbriciolati, pareti dalle ferite profonde, un cane che scava tra i rifiuti diventati una discarica a cielo aperto, le strade quasi vuote, interi isolati ridotti a un cumulo di macerie, un padre che pedala con la figlia nel cestino della bicicletta passando davanti a edifici smembrati. L'Apocalisse assomiglia al Nord di Gaza, non ho dubbi. Lo vedo negli occhi dei bambini, lo sento nelle parole disperate di una bimba di 10 anni: "Ho fame, hai qualcosa da darmi?". La guardo e resto in silenzio, provo vergogna per questa umanità in bilico e forse un po' anche per me stessa. Ci sono auto e ambulanze bruciate in ogni angolo della città, i bambini le usano per giocare a nascondino. Davanti all'edificio in cui viviamo c'è un'auto carbonizzata e il pomeriggio alcuni bimbi vengono a divertirsi, ci entrano, si rincorrono, si nascondono, ridono forte. Oltre alle auto anche molti edifici sono stati dati alle fiamme e quelli rimasti in piedi hanno le pareti nere. Gli edifici appena colpiti li riconosci perché tutto è ancora lì: gli abiti, le coperte, gli utensili da cucina. Nessuno ha avuto il tempo di portarli via, e così restano tra i resti di quella che un tempo era la vita di qualcuno. Sono passata davanti all'ospedale di Al Shifa, uno dei complessi ospedalieri più grandi a Gaza. Ho provato un dolore profondo osservando l'edificio distrutto e i pochi muri ancora in piedi completamente scuri, a causa delle fiamme che sono divampate. I droni sono sulla mia testa con insistenza, ci sono esplosioni di giorno e di notte, colpi di mitragliatrice e jet che volano alla massima velocità. Penso che se la fine del mondo avesse un suono sarebbe proprio questo, sembra



il temporale, ma ad ogni tuono una vita si spezza. Non lo so se ci sarà mai fine, il confine è chiuso da più di 50 giorni. Le persone sono affamate, assetate, il carburante e le medicine scarseggiano. Che cosa accadrà?

Il lettore ci perdonerà questa lunga citazione tratta da un report realizzato da Martina Marchiò, coordinatrice medica di Medici Senza Frontiere, ma fra le tante testimonianze di quanto sta accadendo in quella martoriata terra, ci è sembrata quella che meglio spiegava ed articolava quanto sinteticamente detto più volte dal Segretario Generale dell'Onu Antonio Guterres secondo cui "Gaza è l'inferno sulla terra".

Per coloro che possono vedere e ascoltare solo da lontano come chi sta scrivendo in questa sede, è indubbiamente molto difficile poter cogliere la portata del dolore e della distruzione che questa testimonianza porta con sé. Per questa ragione non commenteremo le righe sopra riportate, lasciando che esse risuonino nella "sacralità" della coscienza di ciascuno, in libertà e senza pregiudizi.

Foto tratte da onuitalia.com/2024/02/02/gaza-13/

Ciò su cui vorremmo piuttosto porre l'attenzione è il riferimento a Gaza come ad un luogo che viene descritto con toni da "fine del mondo": l'apocalisse da parte di Marchiò, l'inferno da parte di Guterres. In greco antico, la parola "apocalisse" significa "rivelazione" e ne consegue che a Gaza ciò che viene rivelato è l'inferno quale condizione storica ultima. La storia a Gaza si sta rivelando con i toni definitivi dell'inferno: la storia a Gaza è l'inferno; la storia a Gaza è finita.

Forse non tutti sanno che in Palestina ed anche nella Striscia esistono piccoli gruppi di cristiani di varie confessioni, intenti da tempo a denunciare l'occupazione israeliana (anche se andrebbe meglio detto secondo loro, l'occupazione sionista) dei territori e quello che essi definiscono il "genocidio" attuato da Israele dopo il terribile pogrom perpetrato da Hamas il 7 Ottobre 2023.

Ora, comunque la si voglia pensare,

l'uccisione degli innocenti di qualsiasi gruppo di appartenenza è un crimine contro l'umanità e contro Dio. Per i cristiani, infatti, ogni uomo è creato ad immagine di Dio e di lì riceve, teologicamente parlando, la sua inalienabile dignità. Allo stesso tempo è altrettanto vero che con Gesù di Nazareth il discorso subisce una virata etica. Evidentemente la dignità di ogni uomo come immagine di Dio non è messa in discussione, ma Gesù offre un criterio in più per scoprire in base a ciò di fronte a cui saremo giudicati l'ultimo giorno, il giorno dell'Apocalisse. Nel passo contenuto nel Vangelo di Matteo capitolo 25, versetti 31-46, Gesù si identifica con le vittime del mondo ed afferma perentoriamente che chiunque si accosti loro per dargli sollievo, curarli, accudirli non è chiamato a farlo perché essi debbano essere intesi "come" fossero Gesù, ma perché essi sono Gesù. Viceversa colui che non avrà dato sollievo, curato, accudito i più deboli commetterà un peccato non verso chi è "come" Gesù, ma verso Gesù stesso. Come avevano profeticamente affermato i vescovi latinoamericani nella Conferenza Episcopale di Puebla in Messico (1979), il volto dei più poveri è il volto stesso di Gesù. Gesù, cioè, si lascia incontrare nei più deboli ma con una precisazione, ovvero che è necessario accostarsi ai più poveri non facendolo "per Gesù", ma per loro stessi, custodendone e preservandone cioè l'assoluta alterità e diversità, sia essa culturale, nazionale, religiosa. Nell'apocalisse di Gaza, dunque, i cristiani possono dare il loro contributo nel soccorrere i più indifesi per loro stessi, non solo pensando che Gesù sia lì – perché certo Gesù è lì – ma pensando che egli è lì insieme agli altri. Ignacio Ellacuria, gesuita basco natura-



lizzato salvadoregno, stretto collaboratore di Oscar Romero e morto martire durante la guerra civile in El Salvador nel 1989, sosteneva che la salvezza della storia non era separabile dalla salvezza nella storia. Detta in termini meno teologici, egli affermava che non poteva esserci salvezza eterna che prima non fosse passata per l'impegno nella salvezza della storia. Questa tesi ci ricorda tanto le ultime parole con cui si chiude la testimonianza di Marchiò: *La speranza mi torna solo guardando negli occhi i miei colleghi palestinesi, così stanchi eppure quella scintilla c'è ancora.*

La scintilla dei cristiani può essere quella di ritagliare nell'apocalisse uno spazio affinché la storia continui ad esistere? Può essere quella di ritardare la caduta nell'inferno? Non lo sappiamo. Tuttavia quello che ci pare sensato in momenti in cui l'insensatezza è dominante, è che questa vicenda (come altre nel mondo, a partire da quella del 7 Ottobre 2023) ci mostra come una delle caratteristiche che ci rende umani è

Foto di Foto di Hosny Salah da Pixabay

l'empatia nei confronti del dolore altrui e che, se come abbiamo visto sopra, non possiamo comprendere da lontano tutto il dolore inimmaginabile che c'è, una forma di empatia è già lasciarci toccare ed inquietare da ciò che ci viene testimoniato.

Consigli di lettura:

R. La Valle, *Gaza delle genti*, Bordeaux Edizioni, Roma, 2024;

E. Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Roma-Bari, 2024;

F. Berardi "Bifo", *Pensare dopo Gaza*. Saggio sulla ferocia e la terminazione dell'umano, Timeo, Palermo 2025.

AA.VV., *Kairòs Palestina: un momento di verità*, Edizioni Messaggero, Padova, 2010.

Gabriele Fadini è dottore di ricerca in filosofia e laureato in scienze religiose. Si occupa di tematiche in cui il pensiero filosofico si intreccia con quello teologico; e anche di teologia-politica, cinema e psicoanalisi. Collabora e ha collaborato con riviste nazionali e internazionali.

DAL TERRORE DI OSOPPO ALLA SOLIDARIETÀ DEL 1976

Enos Costantini

Cinque lustri di grigioverde e stellette nel panorama del Friuli: luci, tuoni, pizze e mutande

I militari erano parte del panorama, come il castello di Udine, ed entravano nel quotidiano, come l'emigrazione, il fieno, la latteria. La loro presenza fu per me traumatica nella prima infanzia ma poi, come tutti, mi abituai.

Terrore e angoscia

Terrore e angoscia, non saprei con quali altre parole sintetizzare i ricordi della mia primissima infanzia. Lame di luce che si rincorrevano e si intersecavano nel cielo che imbruniva. Mi spaventavano a morte. Poi, col buio fitto, cominciavano scoppi e tuoni che ogni superficie faceva rimbombare, che le montagne rimandavano indietro in continui sussulti... e il supplizio non finiva mai.

Sono nato a Osoppo nel 1949 e i miei primi anni sono stati tormentati dai riflettori e dai cannoni, ma non potevo sapere che cosa fossero. Né la paura veniva da film che non potevo aver visto, o da libri che non potevo aver letto. La paura veniva dagli adulti. Soprattutto se cercavano di rassicurarmi. Una sera, uscendo dal rosario, e sarà stato maggio, vidi quei movimenti di luce nel cielo e rimasi terrorizzato. Sentii che consigliarono a mia madre di farmi addormentare prima che cominciassero "i tiri". Gli adulti non erano spaventati, erano preoccupati, preoccupati nel profondo e ciò, evidentemente, si ripercuoteva sul mio stato d'animo. Qualche donna borbottava in modo sommesso "non verrà mica un'altra guerra".

Tutti avevano appena attraversato il secondo conflitto mondiale, e buona parte di essi avevano sofferto anche



il primo. Entrambi i conflitti erano stati particolarmente duri con la gente di Osoppo (esodo e fame, spagnola, cosacchi, spezzonamenti e bombardamenti).

Nessuno cercava di scherzare per rincuorarmi. Tanto le numerose donne che i pochissimi uomini (era un paese di emigranti) avevano un'espressione cupa sulla faccia seria.

La paura che nel prossimo futuro potesse verificarsi di nuovo quella cosa che loro chiamavano "guerra" era palpabile, e sentivo parlare anche di "atomica".

Non potevo sapere che cosa fosse una guerra, intuivo soltanto che doveva essere qualcosa di terribile. Di troppo terribile perché io potessi capirla, come se appartenesse a un mondo non mio.

Vuera

Quando andai a scuola c'erano dei "grandi" (erano in terza elementare) che mi davano del fifone ma, credo soprattutto per rincuorare sé stessi, andavano dicendo che le bombe sparate durante le

Messa al campo a Vernasso, luglio 1948.
Archivio Michele Pizzolongo.

manovre erano "a salve", cioè false, che non scoppiavano, e se scoppiavano non facevano male, ti "tramortivano", ma non ti uccidevano. Lo avevano saputo, naturalmente, dallo zio che conosceva un carabiniere. E ripetevano continuamente quell'espressione "a salve" con l'aria di chi la sa lunga. Non mi convinsero del tutto, ma il problema non era quello, era ciò che leggevo negli sguardi degli adulti, nelle loro frasi sommesse (i bambini hanno antenne lunghe), nel loro non dire cose che sapevano, nel loro citare la parola guerra, senza mai parlarne.

Una mattina vidi dei militari, guidati da uno con fare autoritario, che salivano la fortezza di Osoppo. Lo dissi a mia nonna che divenne subito scura in volto e, delle sue parole, afferrai soltanto *vuera*. Ne parlò col nonno che, mai stato allegro, divenne ancor più intrattabile. La zia raccontò di qualcosa che pare fosse un'aurora boreale, o una stella cometa,

concludendo e in chê di dopo a erin cà i todescs. Già, accanto alla vuera, c'erano sempre anche i todescs, detti pure mucs. Un giorno il maestro ci portò nel piccolo museo di cui era dotata la scuola e aprì una cassetta: dentro c'erano bombe, proiettili vari e mine antiuomo.

– Se vedete qualcosa del genere non sognatevi neppure di toccarla, allontanatevi subito e avvertite un adulto – ci disse. Per rendere il concetto ci fece vedere un manifesto con la figura di un ragazzo, privo di un arto, che era l'immagine della disperazione e che si reggeva su stampelle. E tutto si collegava a quella maledetta parola “guerra”.

Il drappo rosso sul campanile

Dal forte di Osoppo si gode una bellissima vista sul Tagliamento, un fiume che, salvo i periodi delle “montane”, è un'ampia distesa di ghiaia solcata da corsi d'acqua (*rais*) mai ampi che qua e là si anastomizzano. La sommità del forte (in realtà una collina fortificata) era l'ideale per vedere le “manovre” dei carri armati su quell'ampio greto e un giorno andai a godermi lo spettacolo con mio padre. I carri armati sembravano tanti giocattolini, con quei movimenti ridicoli e quel loro affannarsi su quel letto di sassi. E sparavano anche. Mi divertivo quando entravano ed uscivano dall'acqua scrollandosela di dosso con tanti schizzi.

Da lassù si vedevano anche i paesi rivieraschi coi campanili che portavano un drappo rosso. Ecco, un drappo rosso per dire che quello NON era il bersaglio. Già, ma vedemmo una nuvola azzurra salire dalle immediate vicinanze di Trasaghis, il paese di mio padre. Egli esclamò qualcosa e disse “speriamo bene” perché quel luogo, che conosceva bene, era frequentato da donne per erba,

fieno, legna... Il drappo rosso, mi dissero, serviva anche ad avvertire la gente che c'erano i “tiri” e, quindi, era meglio non allontanarsi dal paese.

Parlavano un'altra lingua

La gente di Osoppo non ce l'aveva coi militari. Quasi tutti si sentivano patrioti e in certe ricorrenze i maggiorenni facevano gran discorsi sulla patria e sul valore delle nostre balde truppe (i riferimenti, in verità, erano sempre alla prima guerra mondiale). La guerra era sentita come una fatalità. I militari che venivano “al campo”, quelli che di notte non ci facevano dormire, non erano visti male.

Tutt'al più qualcuno, come mia zia, diceva che “sono piccoli di statura e, quando parlano tra di loro, non si capisce niente”.

Quando erano in libera uscita invadevano il paese e io, precocemente interessato ai fenomeni linguistici, mi misi ad ascoltare i primi due che incontrai in piazza. In effetti non si capiva niente e lanciavano ad alta voce delle vocali lunghissime; guarda caso erano anche di piccola statura.

Mi tranquillizzarono: non incutevano nessuna paura.

Un giorno vidi mia zia e un paio di altre donne che scendevano da una gip. Vedendomi incuriosito disse che il militare le aveva raccolte sulla strada del ritorno dai campi e aveva dato loro un passaggio. I militari facevano volentieri questo favore, soprattutto alle vecchiette. E si instaurava un bel clima. E sentii parlare di *dams* ‘danni’. Tutte chiedevano ai graduati se sapevano qualcosa dei “danni”. In pratica i militari coi loro mezzi (ricordo quelle cose ridicole che mio padre chiamava “cingolette”) danneggiavano le colture

e poi c'era qualche forma di indennizzo. Il denaro liquido, per poco che fosse, nei primi anni Cinquanta era una manna. Ogni graduato diceva che bisognava rivolgersi da un'altra parte, ma intanto concedeva loro un passaggio in gip fino al paese. Un pomeriggio avevo proprio tanta voglia di salire sulla gip anch'io, il posto in cui ci trovavamo era lontano da casa ed ero stanco: ecco che un ufficiale sgarbato proibì agli autisti di dare passaggi “ai civili”.

Brigata Mantova

C'erano donne giovani che non chiedevano passaggi sulla gip. Mi capitava, verso sera, di vederne passare a piedi con gruppetti di militari che si dirigevano verso l'esterno del paese. Molto sculettanti su quei tacchi alti. Una volta corsi ad avvertire mia madre di questa stranezza, ma non diede nessuna importanza alla cosa. Pare fosse del tutto normale. Quelle che andavano coi militari non avevano certo l'approvazione popolare, ma non per questo erano emarginate. In paese tutti erano accettati per ciò che erano, tutti avevano pregi e difetti. Gli individui con qualche handicap erano perfettamente inseriti nel tessuto sociale e le meretrici, lo dico a loro discolpa (ammesso che fosse una colpa) non provenivano certo dalle famiglie più abbienti.

In un paese vicino, dopo un campo estivo, una ragazza venne soprannominata “Brigata Mantova”, ma con ironia molto bonaria.

Il cingòm

Intanto quelli “grandi”, saranno stati in quinta elementare, favoleggiavano degli americani. Narravano che una volta gli americani erano venuti a fare il campo a Osoppo e uno di essi aveva regalato

un'intera stecca di cioccolato ad un tale; e ad un altro, mandato a comprare una bottiglia di cognac in paese, avevano lasciato tutto il resto di diecimila lire. E poi erano diversi dai militari italiani, più grandi, anche se neppure loro si capivano quando parlavano. Ma erano affabili e bonaccioni e masticavano cingò e amavano regalare in giro il cingò. E, meraviglia, alcuni di essi avevano la pelle nera! Ah, come mi sarebbe piaciuto incontrare questi mitici americani! E, poi, i soliti bene informati, dicevano che avevano armi potentissime, perfino l'atomica! Gliel'aveva detto l'appuntato dei carabinieri allo zio di un amico. Ma a Osoppo, non vidi americani, solo nugoli di italiani in libera uscita. E se il maestro ci vedeva masticare il cingò ce lo faceva sputare immediatamente.

Un brutto ceffo, anzi una bestia

Era un tranquillo e tiepido dopocena di giugno. Mi trovavo con le donne che, sedute in cortile, cucivano e rammendavano alla luce fioca di una lampadina. Le due vaccherelle ruminavano quiete nella stalla, le galline si erano ritirate da un po', le lucciole brillavano zigzagando nel buio, il cane *Bobi* sonnecchiava beato sotto una sedia...

All'improvviso dal buio emersero alcuni militari guidati da un ufficiale in brache corte, brutto, tarchiato, coi baffetti che non gli davano nulla di marziale su una faccia che oggi definirei da *gangster*. Io fui colpito da quelle brache corte, mi pareva impossibile che un ufficiale dovesse andare in giro così conciato. Le donne ammutolirono visibilmente spaventate da quell'imprevista e irruente apparizione. Vidi che mia madre rimase immobilizzata con l'ago in mano.



La lettera del tamburino, 1960. Archivio Michele Pizzolongo.

L'antipatico ufficiale neppure salutò, neanche un buonasera, con fare autoritario ordinò che venissero preparate tre camere. Era prassi che i graduati dormissero presso le famiglie, ma solitamente erano persone educate che avvertivano con buon anticipo.

La prima a riprendersi fu mia nonna che, con la sua diplomazia, rispose che avrebbero potuto preparare due camere, ma tre non era possibile. Ciò irritò parecchio quel brutto individuo in brache corte che si fece sempre più aggressivo, ma dovette arrendersi all'evidenza.

Avere per casa di notte un simile mostriciattolo era un'idea che non mi sfagiolava.

Mia madre fece fatica a riprendersi dallo spavento e solo dopo un po' riuscì ad articolare qualche parola di scusa per non essere potuta intervenire nella discussione con quel maleducato ceffo. La mia cameretta, per fortuna, venne occupata da un giovinotto molto gentile e anche le donne dissero "quello sì che è una persona ammodo, non quell'altra bestia".

Caduto... dalla bicicletta

Che la gente non provasse rancore nei confronti dei militari, la cui presenza era piuttosto invasiva, lo capii il giorno in cui uno di essi cadde dalla bicicletta e si fece piuttosto male. Era stato mandato in paese per una commissione, avrebbe dovuto tornare immediatamente al campo, sarebbe stato sgridato, magari punito, ohimè aveva la divisa tutta sbrindellata – così farfugliava mentre le donne cercavano di toglierli il sangue dalle escoriazioni e di medicarlo come meglio potevano in quel pronto soccorso che era un piccolo laboratorio di sartoria.

Servitù militari

Mio padre decise di farsi la casa a Trasaghis e cominciai a capire che cosa si intendesse per "servitù militari". – Dovrò trovare un terreno sulla destra della strada – diceva – perché sulla sinistra ci sono le servitù militari. In pratica si poteva costruire solo a monte della strada che attraversa il paese, non a valle. Qualcuno ci aveva provato e quella casa, rimasta alla prima soletta, è ancora lì, invasa dall'edera, perché i militari ne fecero interrompere la costruzione. Mi spiegarono che la strada doveva essere "in vista". Cioè avrebbe dovuto essere tenuta sotto controllo da chi guardava dal forte di Osoppo, almeno così l'avevo capita io (Trasaghis si trova dall'altra parte del Tagliamento, in destra orografica). E se di lì fosse passato il nemico sarebbe stato possibile bombardarlo. Quella storia di tenere la strada "in vista" mi convinceva poco: non c'erano gli aerei per guardare tutto dall'alto? Ma tant'è: gli alti strateghi non potevano curarsi dell'opinione di uno scolarotto. C'erano pochi terreni liberi a monte della strada, ma mio padre riuscì a

trovarne uno e, nel novembre del 1957, ci trasferimmo a Trasaghis. Dove ne imparai di altre sulle servitù militari. Mio nonno aveva una scala di legno per salire sul fienile. Visto l'avanzare dei tempi moderni la sostituì con una in cemento. Il mattino dopo arrivò il maresciallo dei carabinieri a fargli una ramanzina. Mio nonno brontolava di una multa, ma lui brontolava sempre e non ci feci caso. Capii che non si poteva in alcun modo toccare lo stato di fatto (l'ingombro della scala era il medesimo ed era stata fatta nel medesimo luogo). E mio nonno, alpino, ex combattente (Ortigara!), rispettoso dell'autorità, soprattutto se militare (suppongo fosse perfino di simpatie monarchiche), non era certo un trasgressivo. Era un disinformato in buona fede, ma non poteva supporre che le regole fossero così strette.

Parecchi anni dopo, quando nei primi anni Settanta ero studente a Padova, un paesano mi mandò al comando di un qualche corpo d'armata che risiedeva in quella città per vedere a che punto era la sua pratica. Egli voleva semplicemente aprire un'officina meccanica, ma era necessario il permesso dei militari. Per entrare mi chiesero un documento e mi diedero un *pass*. Nell'ufficio al quale ero stato indirizzato mi spiegarono che la pratica era a buon punto e che sarebbe andata senz'altro a buon fine. Molto affabilmente un ufficiale (in un posto così mi sembravano tutti ufficiali) mi spiegò come stavano le cose: l'officina si sarebbe potuta fare, ma il proprietario avrebbe dovuto firmare un documento col quale si impegnava a demolire la medesima qualora l'autorità militare glielo avesse chiesto. Il mio paesano si disse contento, sapeva bene della clausola, ma lui voleva aprire

l'officina e la guerra fredda si andava un po' intiepidendo, quindi aveva buone speranze per la sua attività.

Luci e suoni

A Trasaghis, dopo l'imbrunire, c'erano interessanti spettacoli. I riflettori giocavano con le rocce della montagna e ci restavo male quando si spegnevano o venivano diretti altrove. I bengala illuminavano il cielo e la campagna. Le pallottole traccianti creavano scie di rosso che si dirigevano verso la montagna di Peonis. Bello, ma non avrei voluto essere su quella montagna che sapevo essere piuttosto frequentata.

In realtà quando c'erano i "tiri" era proibito recarsi in montagna e c'erano delle pattuglie che sorvegliavano i sentieri che vi conducevano. Ciò, però, era un danno soprattutto nel periodo della fienagione. A titolo di indennizzo si provvedeva allora con un "buono" che le donne firmavano impegnandosi a non salire verso i prati. Ma il fieno era qualcosa di sacro e sarebbe stato atto sacrilego abbandonarlo. Quindi molte di esse firmavano il "buono" e poi, eludendo facilmente la sorveglianza, prendevano, a loro rischio e pericolo, gli erti sentieri verso i prati di monte. Se scoppiava un incendio, magari causato dagli scoppi di proiettili, erano sempre le donne che tentavano di spegnerlo (*parà fùc*) perché in paese non c'erano uomini. Quando i militari venivano in soccorso esse li scacciavano (*lait via fruts che chi a son pericui*) perché sapevano quanto la montagna potesse essere infida per chi non possedeva quella conoscenza, metro per metro, che solo loro potevano avere. Si sentivano protettive nei confronti di quegli inesperti ragazzini.



Nel comune di Trasaghis si possono ancora vedere le postazioni scavate nella roccia e quelle seminterrate. Qui si vede il portellone di entrata ad una di queste ultime: è costruita in solido cemento armato e, se non ricordo male, conteneva una torretta di carro armato col relativo cannone

Il muratore geloso

La presenza dei militari aveva conseguenze anche nelle famiglie. Certi fatti non passeranno alla storia, ma non erano secondari nella vita individuale. Un tale del paese vicino era assai geloso della moglie (bel volto e sguardo fiero). Per vivere doveva emigrare in Lussemburgo, ma i pochi uomini rimasti in paese, perlopiù anziani, non erano tali da impensierirlo. C'erano, però, i militari che venivano "al campo". Come questi arrivavano c'era sempre chi, più per sottile cattiveria che per amicizia, lo avvertiva con telegramma. Il rientro era immediato e quel cantiere lussemburghese sarebbe stato privo di un valido muratore per tutta la durata del "campo".

La casermetta e le postazioni

A Trasaghis, un po' fuori dal paese, c'è una "casermetta" cadente e invasa dai rovi. Negli anni Cinquanta e Sessanta ospitava cinque o sei militari che avevano il compito di controllare le "postazioni" che c'erano in zona. Si trattava di cavità nella roccia, oppure piccole costruzioni in cemento armato,

che ospitavano mitraglie, cannoncini, torrette di carro armato, ecc. Noi bambini le conoscevamo tutte e sapevamo che cosa contenevano perché qualcuno era riuscito a sbirciare dentro quando c'erano i controlli. L'ultima di queste postazioni, che mi parve piuttosto grande, e alla costruzione della quale avevano lavorato anche alcuni uomini del paese, venne costruita verso il 1965. I cinque o sei militari della casermetta, finiti i controlli e l'eventuale manutenzione di quegli artefatti, si dedicavano a corteggiare le poche ragazze del paese e, ogni tanto, vendevano delle confezioni di alimenti che, a detta loro, erano "avanzati". Quando eravamo adolescenti alcuni entravano in amicizia con noi e ci raccontavano della naja di cui erano sempre stufo.

Un tale ci rimase assai male perché aveva espressamente chiesto di essere rimandato a Trasaghis nel mese di settembre e lo trovò un paese "morto". In effetti che poteva esserci a Trasaghis in settembre se non qualche anziana che tornava stanca dai campi?

Gli è che era stato lì una settimana ad agosto, quando il paese era pieno di vita. Gli emigranti che tornavano dalla Francia ne triplicavano gli abitanti e c'erano tante ragazze "francesi" che rendevano vivaci le giornate e soprattutto le serate. Ma col 28 di quel mese tutto ciò finiva e il militare che pensava di trasformare la naja in una bella vacanza si annoiò a morte.

Un graduato che si fermò lì solo pochi giorni amava frequentare l'osteria e rispondeva volentieri alle domande dell'oste e dei pochi anziani avventori. Così seppi quanto guadagnava, e mi parve una cifra esagerata. Sia per quello che faceva (che cosa "produceva"? Nulla), sia se confrontata con la paga

mensile di mio padre operaio, l'unico del paese ad avere trovato lavoro in loco. E il confronto era ancora più scandaloso se pensavo agli emigranti nei cantieri del Lussemburgo, spesso ospitati in baracche. Seppi anche il costo delle pallottole traccianti, e mi lasciò allibito. Così come altri costi che quel graduato, con flemma e *nonchalance*, snocciolava. Con scandalo dei presenti si lamentava che la sua paga era troppo bassa.

Esperti artificieri

Nel Tagliamento di fronte a Peonis venivano a fare le manovre i Lancieri di Novara e il Piemonte Cavalleria che si esercitavano a fare i "tiri" da entrambi i lati del paese.

Appena partiti i militari arrivavano i ragazzini del posto a raccogliere tutti i residui metallici rimasti sul terreno (*a pena finit di sparâ ducj a cirê...*): ferro, ottone e rame, gli ultimi due nettamente più pregiati.

Proiettili inesplosi? Nessun problema. Nel gruppo vi erano degli esperti artificieri, sui 14-15 anni, che disinnescavano l'ordigno (*a disvidavin ben planc e a scoltavin cu la vorêla...*). Accanto alle parti metalliche, in questo caso, era recuperato anche l'esplosivo che aveva una sua precisa utilizzazione: opportunamente confezionato e collegato con una *cuarda mina, di chês di âga*, veniva fatto brillare nell'acqua del Tagliamento (*a fasevin un bot*) con conseguente abbondante pesca. E tutto il paese ne poteva beneficiare: *il pes al vigniva dât in dutis lis fameis*.

La tabella

In molte campagne friulane era ben visibile una tabella che, in almeno quattro lingue, proibiva di scattare fotografie, fare disegni, prendere schizzi, ecc. nella



Ecco la famosa tabella con la scritta in cinque lingue. La versione italiana, scritta bella grande, così recita: "È vietato eseguire fotografie cinematografiche rilievi schizzi e usare binocoli o cannocchiali nella zona a fianco indicata. I trasgressori saranno puniti a termini di legge". Forse la memoria m'inganna, ma mi pare di ricordare che in certe tabelle vi fosse anche una traduzione scritta in caratteri cirillici, ovviamente a vantaggio delle spie russe.

zona. Per maggiore chiarezza riportava anche una carta geografica dell'area in cui tali pratiche non erano ammesse. Quando, grazie alla stampa che leggevo e ai discorsi del prete, capii che i nemici erano i "russi" e che le loro spie erano sempre in agguato, mi chiesi perché diavolo fossero offerte loro su un piatto d'argento tante informazioni militari. Mi mettevo nei panni di una spia russa: guardavo la carta geografica ed era già un primo passo; poi, girando per le campagne, prendevo foto e facevo schizzi non visto perché non poteva esserci un carabiniere dietro ogni cespuglio. Ma, soprattutto, sapevo che nei pressi c'erano delle postazioni e che avrei agevolmente potuto identificarle col binocolo.

Non credo che abbiano catturato molte spie russe intente a fare il loro dovere. Sicuramente ci andò di mezzo un fotografo di Buja, tanto bravo quanto ignaro, che fu visto a fare fotografie dalle parti di Trasaghis. Qualcuno avvertì i carabinieri (un "informatore") i quali

piombarono lì, sequestrarono gli apparecchi fotografici e i rullini e condussero in caserma a Udine il fotografo e il figlioletto che l'accompagnava. Non so se venne pagata una multa, so che non fu cosa facile riavere gli apparecchi fotografici (i rullini nemmeno parlare) e che la cosa si tirò fastidiosamente per le lunghe.

Scripta manent

L'invasiva presenza di militari durante i "campi", i "tiri" durante le esercitazioni a fuoco, e i relativi pericoli, i danni alle campagne, le servitù militari non destarono mai grandi proteste. Solo verso la fine degli anni Sessanta ci fu chi osò alzare un po' la testa, e si trattava, ovviamente, di partiti all'opposizione. Il Partito Comunista ce l'aveva con la NATO e quindi, oltre gli slogan (Fuori la NATO dall'Italia!) e qualche carovana automobilistica con bandiere rosse, denunciava gli inconvenienti creati dalle esercitazioni del nostro esercito. Il Movimento Friuli, nato nel 1966, fece una buona campagna contro le servitù militari.

I ricordi sbiadiscono, ma *scripta manent*. Nel numero unico *Regione oggi e domani* edito dal PCI nell'aprile del 1973, sono riportate alcune cronache degli anni Sessanta. Eccone un paio.

"Da Amaro si spara sulle pendici del monte Festa e le case del paese tremano ad ogni scoppio... Ho provato a protestare con un comandante militare perché i carri armati scaricati alla stazione ci rovinano le strade, ma quelli non sentono ragione..." (Da una dichiarazione del Sindaco di Venzone sul *Lavoratore*, 16/10/1967).

"Sono stato in questi giorni a Bordano, Trasaghis, Peonis e Alessio e ho parlato



Questa è una "vettura" che circola molto nella nostra regione

"Regione - Oggi e domani" N. U. a cura del PCI - aprile 73

Cronache dal fronte

Nel Friuli "la guerra" continua - Fate la guerra non l'amore - "Bombardamenti" aerei

"Da Amaro si spara sulle pendici del monte Festa e le case del paese tremano ad ogni scoppio... Ho provato a protestare con un comandante militare perché i carri armati scaricati alla stazione ci rovinano le strade, ma quelli non sentono ragione..."

(Da una dichiarazione del Sindaco di Venzone sul *"Lavoratore"* 16/10/67).

"Sul greto del Tagliamento abbiamo atteso il piombare, su un gruppo di veicoli meccanici, di due squadriglie di caccia bombardieri Phantom. I ruggenti mostri venivano da lontano, da bordo della portaerei "Roosevelt" che incrocia nel Tirreno..." (Corriere della Sera 5/10/67).

"Sono stato in questi giorni a Bordano, Trasaghis, Peonis e Alessio e ho parlato con la gente che alla notte non riesce a dormire perché si sparano cannonate sopra i paesi. Mi hanno raccontato di una insignificante baracca appena fuori Bordano, che accidentalmente ha preso fuoco mettendo a nudo un cannoncino, mi dicono, da 105 mm. Nel cimitero c'è una specie di cappella votiva che nasconde - ma non è un segreto - una mitragliatrice o qualcosa di simile..." (Da una lettera al *"Lavoratore"* 24/3/68).

"Mi intrattengo con i vecchi che snocciolano i loro problemi. Ieri hanno sparato tre diversi reggimenti per tutto il giorno: dalle ore 8 alle ore 12, dalle 15 alle 18, dalle 20 all'1 antimeridiana. Dice una donna: "alle mitraglie ci siamo abituati, anche ai mortai un poco, ma quando i mortai sono in azione le case già vecchie e logore si squassano e si aprono le crepe". (Da *"La vita cattolica"* del 5/10/69).

"Per non essersi accorti di trovarsi in una "zona militarmente importante" due giovani fidanzati sono stati presi a fucilate da un militare di pattuglia; la ragazza si è buscata una pallottola in una gamba ed è finita all'ospedale. E' accaduto una notte sulla strada tra Lucinico e Villanova (Gorizia)". (*"Il Lavoratore"*, 22/4/71).

"Poco dopo le nove del mattino, un fragoroso boato, insolito anche per le zone adiacenti al poligono di Maniago, dove quotidianamente l'aeronautica militare svolge esercitazioni a fuoco, ha scosso la popolazione di parecchi paesi attorno a Domanins. I vetri delle finestre sono volati in frantumi, poi i rottami dei due ultimi gregari di una formazione di quattro F 104 Starfighter, urtatisi ed esplosi durante una fase di disimpegno susseguente le prove a fuoco nel poligono, hanno letteralmente bombardato l'abitato e la strada provinciale del Sile". (*"Il Lavoratore"*, 23/9/71).

Un cacciabombardiere "F 104G" del 6.º stormo dell'aeronautica militare è precipitato, questa mattina, a una trentina di chilometri da Udine, nei pressi dell'abitato di Alessio, disintegrandosi assieme al pilota, il sottotenente Alessandro Fontolan di 24 anni, da Venezia. Il caccia è precipitato al termine di una picchiata effettuata, in formazione con un altro aereo, nel quadro di una esercitazione combinata con truppe alpine del 3.º reggimento di artiglieria di stanza a Gemona. La sciagura aerea è avvenuta intorno alle 11.30, nella conca denominata "Piana di Alessio" ai piedi delle prealpi carniche. (Da *"Il Piccolo"* di Trieste 21/3/73).



Le navi della NATO nel porto di Trieste

con la gente che alla notte non riesce a dormire perché si sparano cannonate sopra i paesi. Mi hanno raccontato di una insignificante baracca appena fuori Bordano che accidentalmente ha preso fuoco mettendo a nudo un cannoncino, mi dicono, da 105 mm. Nel cimitero c'è una specie di cappella votiva che

Cronache dal fronte *titola questa pagina del numero unico Regione oggi e domani pubblicato a cura del Partito Comunista Italiano. La pagina è una piccola rassegna di cronache, una delle quali ripresa dal settimanale diocesano La Vita Cattolica, relative all'impatto, spesso pesante, che la presenza militare aveva sulla vita dei friulani.*

nasconde – ma non è un segreto – una mitragliatrice o qualcosa di simile...” (Da una lettera al *Lavoratore* 24/3/1968).

I disagi della popolazione non sfuggivano a *La Vita cattolica*, settimanale della curia udinese, ma è noto che non pochi preti simpatizzavano per il Movimento Friuli. Ecco una breve cronaca del 5 ottobre 1969: “Mi intrattengo con i vecchi che snocciolano i loro problemi. Ieri hanno sparato tre diversi reggimenti per tutto il giorno: dalle ore 8 alle ore 12, dalle 15 alle 18, dalle 20 all’1 antimeridiana. Dice una donna: “alle mitraglie ci siamo abituati, anche ai mortai un poco, ma quando i mortai sono in azione le case già vecchie e logore si squassano e si aprono le crepe”.

Nel periodico del Movimento Friuli (*Friuli d'Oggi*) gli accenti erano un po' più forti. Riportiamo uno stralcio di quanto scrisse L. Tomat su Alesso, un paese del comune di Trasaghis che si trova sul Lago di Cavazzo (*Friuli d'Oggi*, n. 24, 13 giugno 1968, in prima pagina): “... La valle è divenuta zona militare. Appena fu ricostruito dopo la sconfitta l'esercito italiano qui cominciarono le esercitazioni a fuoco sulle montagne della valle e gli spostamenti di truppa con rovinose conseguenze per i pochi e poveri campi. All'arrivo dei primi soldati della Repubblica volarono botte tra paesani e militari, ma la polizia minacciò la galera costringendo così la popolazione al silenzio. Gli uomini partivano con la valigia e i militari arrivarono: una estate perfino il campo di calcio fu trasformato in pista di atterraggio per gli elicotteri: la guerra continuava.

Nel 1967, durante una esercitazione a fuoco, alcuni obici, i cui artiglieri non avevano evidentemente una mira molto

20 aprile 1968 al n. 155 presso il Tribunale di Udine

Udine, 13 giugno 1968

ANNO III - N. 24

Spedizione in abbonamento postale Gruppo I. bis
c/c postale N. 24/4681

Abbonamento: Via del Gelso, 15 - Udine - Tel. 64869

Ad Alesso

LA GUERRA CONTINUA

Gravi danni causati dalle esercitazioni militari

Alesso è la più grossa frazione del Comune di Trasaghis. Il numero degli abitanti stabili è di 1300, se però tornassero tutti quelli che, in una paurosa diaspora sono partiti verso tutti i lidi della terra, il numero dei suoi abitanti assommerebbe a circa 5.000.

Alesso ha visto gli orrori d'una guerra, ha subito l'occupazione co-sacca che ha costretto i suoi abitanti a disperdersi nelle berte di montagna sopportando i morsi della fame e le bufere di neve, ha visto le sue case distrutte da un bombardamento alleato, ha dato i suoi figli migliori all'Italia, che hanno combattuto valorosamente, versando il loro sangue su tutti i fronti.

Questo, signori miei, in un paese veramente civile, significherebbe un riconoscimento da parte delle autorità, significherebbe comprensione e rispetto.

Ma esaminiamo, non dico l'aiuto ma la comprensione di cui questa gente è stata oggetto.

La valle è divenuta zona militare. Appena fu ricostruito, dopo la sconfitta, l'esercito italiano qui cominciarono le esercitazioni a fuoco sulle montagne della valle e gli spostamenti di truppa con rovinose conseguenze per i pochi e poveri campi. All'arrivo dei primi soldati della Repubblica volarono botte tra paesani e militari, ma la polizia minacciò la galera costringendo così la popolazione al silenzio. Gli uomini partivano con la valigia e i militari arrivarono: una estate perfino il campo di calcio fu trasformato in pista di atterraggio per gli elicotteri: la guerra continuava.

Nel 1967, durante una esercitazione a fuoco, alcuni obici, i cui artiglieri non avevano evidentemente una mira molto precisa, spararono alcune bombe vicino al paese, provocando una pioggia di schegge sulla chiesa e sulla zona nord dell'abitato. Le vite di molti furono in pericolo: una scheggia passò a pochi centimetri dalla testa di una donna, ci furono delle proteste, ma poco dopo tutto ripiombò nel silenzio.

Anche quest'anno i militari sono tornati, hanno occupato una sponda del lago dei Tre Comuni, piantandovi il loro accampamento, circa 50 ettari di terreno cinto da filo spinato (un campo di granoturco è tagliato a metà). Sono arrivati senza preavviso, senza alcun manifesto che avvertisse la popolazione. Sembra quasi una sfida. Se le autorità competenti avessero almeno avvertito gli interessati, parte del fieno non sarebbe andata distrutta.

Esaminiamo ora i danni che questa occupazione militare provoca al paese.

Il turismo subisce un forte danno. I villeggianti e turisti di passaggio appena arrivano al lago e vedono il campo trincerato e tutta la zona brulicante di soldati (l'anno scorso erano più di mille, quest'anno si dice che saranno 650) preferiscono allontanarsi dalla zona. Nessuno si fida a costruire ville o alberghi in quella parte di sponda, altrimenti vedrà la sua casa chiusa dentro il perimetro di filo spinato e dovrà rispondere al «chi va là» ogni volta che rientra tardi la sera. Questo è quello che sta succedendo ai padroni di due ville incluse nell'area dell'accampamento.

Le colture subiscono notevoli danni, e non solo quelle circondate dal filo spinato; danni che vengono liquidati con poche migliaia di lire, tanto che molti le rifiutano dicendo che non vogliono la carità.

Questo accade ad Alesso nell'anno 1968, si può veramente dire che la guerra continua.

Per dimostrare l'aiuto e l'attenzione di cui la gente di questo paese è oggetto da parte dell'autorità competente noi agglungiamo che la costruzione della centrale idroelettrica di Somplago invece di arrecare qualche utile ai locali, ha provocato solamente danni:

- 1 Abbassando il livello del Lago non si è provveduto a bonificare la zona rimasta all'asciutto che è divenuta una vera palude. Quindi deprezzamento della zona a tutti gli effetti.
- 2 Il livello dell'acqua non è mantenuto costante danneggiando così in modo irreparabile la riproduzione ittica e costringendo i noleggiatori di barche ad alzare ed abbassare i pontili.
- 3 Il poco pesce che rimane esce dal lago attraverso il canale, poiché non si è provveduto in alcun modo a porre opportuni sbaramenti di reti metalliche da ripulirsi ogni tanto.

Ora poi è stato costruito l'oleodotto Trieste - Ingoletstet che qui attraversa la campagna.

Ebbene il terreno è stato pagato una miseria, giusto da bardi una birra mi dice qualcuno (da L. 10 a L. 20 il mq.).

La società costruttrice non ha poi rispettato l'impegno di ricoprire con terra coltivabile il tracciato dell'oleodotto, trasformato così in una lunga atriscia ghiaiosa.

Queste sono le ricompense date ad un paese che ha sempre fatto il suo dovere.

L. Tomat

precisa, spararono alcune bombe vicino al paese, provocando una pioggia di schegge sulla chiesa e sulla zona nord dell'abitato. Le vite di molti furono in pericolo: una scheggia passò a pochi centimetri dalla testa di una donna,

La prima pagina di *Friuli d'Oggi*, organo del Movimento Friuli, del 13 giugno 1968. Nei confronti delle servitù militari il Movimento Friuli usava toni più forti e meno concilianti di quelli del Partito Comunista Italiano. La traduzione di “servitù”, ad esempio, era *slaviiūt*.

ci furono delle proteste, ma poco dopo tutto ripiombò nel silenzio.

Anche quest'anno i militari sono tornati, hanno occupato una sponda del Lago piantandovi il loro accampamento, circa 50 ettari di terreno cinto da filo spinato. Sono arrivati senza preavviso, senza alcun manifesto che avvertisse la popolazione. Sembra quasi una sfida. Se le autorità competenti avessero almeno avvertito gli interessati, una parte del fieno non sarebbe andata distrutta. [...] Il turismo subisce un forte danno. I villeggianti e i turisti di passaggio appena arrivano al lago e vedono il campo trincerato e tutta la zona brulicante di soldati (l'anno scorso erano più di mille, quest'anno si dice che saranno 650) preferiscono allontanarsi dalla zona. [...] Le colture subiscono notevoli danni, e non solo quelle circondate dal filo spinato; danni che vengono liquidati con poche migliaia di lire, tanto che molti le rifiutano dicendo che non vogliono la carità”.

Nel 1973 un cacciabombardiere F 104G precipitò presso Alesso disintegrandosi assieme al pilota (da *Il Piccolo* 21/3/1973).

In treno

Quando andai a scuola a Cividale non potei non notare come la littorina che da Udine conduceva a quella cittadina fosse talvolta stracarica di militari. Molti si lamentavano della pioggia, altri si meravigliavano dei tanti nomi di paesi che finiscono in -acco (Remanzacco, Moimacco, Premariacco...), quasi tutti contavano i giorni e usavano l'espressione “all'alba”. E c'erano molte altre parole e frasi gergali che non capivo. Stessa cosa quando cominciai a frequentare l'università a Padova. Soprattutto in occasione delle licenze, e quindi sotto

le feste, i treni si intasavano di militari. Talvolta c'erano quelli pieni di nastri tricolori che gridavano “è finita” con gioia. Piacer figlio d'affanno...

Ero stato sempre perplesso sulla naja e, se dava tanto fastidio, alla faccia della patria e di tutti quei discorsi, perché non trovavano qualcosa di meglio?

La stazione dei treni di Udine era assai frequentata dai militari. Ma non vedevi solo quelli in partenza o in arrivo; c'erano anche quelli in libera uscita. Probabilmente non sapevano dove altro andare, e la stazione era pur sempre un richiamo psicologico verso l'agognato rientro in famiglia. Vi è da dire che vi erano anche molte cabine telefoniche assai usate per comunicare a casa e, suppongo, con la morosa.

Ricordo, infine, che in un edificio un po' discosto c'era un punto ristoro per i militari di passaggio. A prezzi di favore. Lo scoprii grazie ad un intraprendente coetaneo. Il militare barista ci disse che il luogo non sarebbe per i civili, ma insomma per noi faceva un'eccezione. Vi andai altre volte, finché un giorno arrivò un ufficiale che fece una lavata di capo a tutti i presenti, in maggioranza studenti come me, e praticamente ci buttò fuori. Ritentai dopo un paio di settimane, ma il barista fu irremovibile: la pacchia era finita.

Quando abitavo a Cividale andavo spesso a prendere il treno in bicicletta. Mi suggerirono di non lasciarla vicino alla stazione, soprattutto di notte quando c'era un rientro di militari. Pare che questi utilizzassero le biciclette parcheggiate nei pressi per tornare in caserma. Poi potevi recuperare il velocipede nei pressi della medesima, o lo potevi ritrovare in stazione perché utilizzato per il percorso inverso.

A Cividale andava forte l'intimo (femminile)

Cividale, alle sei di sera, era invasa dai militari in libera uscita. L'impatto visivo, così come quello economico, non erano di poco conto. Capisco perché tanti sindaci friulani chiedessero caserme. In ciò erano molto criticati dal Movimento Friuli, secondo il quale caserme e servizi militari erano un freno ad ogni tipo di reale sviluppo economico e certamente non in grado di contenere l'esodo migratorio (la industrializzazione era di là da venire).

In questa storica cittadina, negli anni Sessanta-Settanta, erano di stanza circa 4.000 militari e ciò, su una popolazione di circa 10.000 abitanti, faceva una bella percentuale.

Si spiega così l'elevato numero di esercizi pubblici quali bar, osterie, pizzerie, trattorie (ne hanno contati 138!) che si trovavano ad ogni piè sospinto, nonché di tre cinema. Osti e trattori friulani dovettero imparare a fare le pizze, un piatto prima quasi ignoto in queste contrade.

Non poteva mancare un frequentato negozio di articoli militari.

Nel *business* entrarono pure bigliardini, flipper, juke-box, calciobalilla, ecc.

Fui sorpreso quando appresi che un notevole indotto riguardava anche i negozi di abbigliamento. Che diavolo di indumenti potevano servire a dei militari?

– Semplice – mi disse una commessa – intimo, tantissimo intimo –.

Si trattava, ovviamente, di intimo femminile destinato alle fidanzate e il problema della commessa era quello di tentare, in base alle descrizioni, di capire la taglia che avrebbe fatto all'uopo.

Mi sentii antropologicamente diverso, mai mi sarei sognato di fare una cosa

simile. Alla mia morosa regalavo salami, musetti, bottiglie di vino. Credo che mi avrebbe preso per matto se le avessi regalato mutande.

Solo intimo? No, vabbè, per madri e future suocere qualche maglia e magari un foulard.

Il giorno del giuramento non potevi avvicinarti a Cividale; c'erano automobili parcheggiate a chilometri di distanza. Economia di guerra (fredda).

Camere e case

Siccome gli ufficiali ed i sottufficiali non potevano dormire in caserma vi fu un certo "giro" per gli affittacamere.

Poi vennero costruite case per i graduati (Case INCIS, INA casa), tenendo ben distanti gli ufficiali dai sottufficiali. La gerarchia va rispettata, certo che sì, ma non capisco che problema ci fosse se un ufficiale incontrava sulle scale un sottufficiale.

Le case degli ufficiali a Grupignano tendevano ad essere una cittadella chiusa ma, grazie ai figli che frequentavano asili e scuole, vi era un certo contatto con la popolazione locale. Nessuno lamentava casi di dissapori fra le due comunità e capitava che l'attendente dell'ufficiale passasse a prelevare un bambino friulano per portarlo a giocare con un coetaneo, figlio di un ufficiale, che altrimenti sarebbe rimasto solo in appartamento.

Fine autocolonna

I cividalesi si erano assuefatti alla presenza dei militari, facevano parte del quotidiano, come le donne in *Place des Feminis* e la statua di Giulio Cesare. Certo, non avevano l'inconveniente dei "tiri" e, se qualche prato era danneggiato, si accettava senza proteste, pur sapendo che l'indennizzo sarebbe stato



Alle 18 i militari uscivano dalle caserme per la libera uscita e sciamavano nei centri abitati più prossimi. Questa fotografia, scattata a Cividale, è stata pubblicata sulla rivista *La Panarie* del settembre 1969. Si trova a corredo di un articolo (Servitù militari: abolizione dei vincoli, non contropartite) scritto dall'on. Mario Lizzero, all'epoca deputato al parlamento per il Partito Comunista Italiano.

Per quanto i militari di leva non potessero normalmente contare su grandi risorse pecuniarie, il loro impatto sull'economia della zona non era trascurabile e andava a vantaggio degli esercizi commerciali (trattorie, pizzerie, negozi di abbigliamento...). A Cividale erano di stanza circa 4.000 soldati su una popolazione di circa 10.000 abitanti e ciò dava linfa a ben 138 pubblici esercizi.

ben poca cosa.

Anche l'unico fastidio di un certo rilievo quale le autocolonne o, peggio, le colonne di carri armati, che dalle caserme si dirigevano per esercitazioni sul Torre, sembravano far parte della quotidianità ed erano considerate con una forma di fatalismo. Chi doveva andare a Udine si accodava dietro il cartello "Fine autocolonna" e si metteva il cuore in pace. Solo i più impazienti, e temerari con l'acceleratore, prendevano la strada di Orzano per bypassare il lento convoglio.

Studenti all'assalto

Negli anni Sessanta, quando c'era una cerimonia militare, partecipavano



Parata militare sulla piazza d'armi della caserma Francescotto a Cividale. Ad alcune manifestazioni che si tenevano all'interno delle caserme erano invitati anche gli studenti della cittadina i quali apprezzavano particolarmente il rinfresco che seguiva. Archivio Michele Pizzolongo.

anche gli studenti. Poteva essere un bel modo per sfuggire alla noia delle lezioni, ma il nostro preside ci faceva andare anche la domenica o in altri giorni festivi. Eravamo accompagnati dal prof. di matematica il quale commentava la cerimonia con un accento siciliano che gli rispuntava solo quando voleva essere ironico. Sotto un bel sole di giugno, al centro del gremitissimo piazzale della caserma Francescotto, un alto graduato voleva appuntare una medaglia sul petto di una vedova. Ma la medaglia non voleva appuntarsi e scivolò a terra ben due volte. Infine l'operazione riuscì, ma anche da lontano si vedeva che l'onorificenza pendeva molto sbilenca. – Ma come (non posso qui far risaltare gli accenti del siculo dialetto) – diceva neppur tanto sottovoce il mio prof. di matematica – questi non dovrebbero essere famosi proprio per l'efficienza? –. Mi pare ci fosse stato anche un suono di tromba partito fuori luogo e in modo sgraziato che fece ridacchiare molti dei presenti. Dove, però, i militari dimostravano tutta la loro efficienza, era nel rinfresco che seguiva le cerimonie.

Problema: in quel momento interveniva il nostro preside a portarci via bofonchiando che dando l'assalto a tutte quelle leccornie avremmo tenuto un indegno comportamento da selvaggi. Invidiammo gli studenti delle altre scuole che mangiavano paste a piene ganasce, mentre il prof. di matematica preferiva espressioni da gergo militare all'indirizzo del capo d'istituto. Ma solo se questi era sufficientemente distante.

La naja no

Non avevo molta voglia di fare la naja. Alcuni paesani, ovviamente alpini, ne erano tornati entusiasti (lo spirito di corpo, le amicizie, il campo invernale, quella volta che il colonnello mi ha detto "bravo Rossi!", ecc.). Altri, che di solito non si pronunciavano in pubblico, si confidarono con me: "hai presente i giochi dei bambini? i giochi più stupidi dei bambini? ecco la naja è qualcosa di più stupido ancora". Non erano né pacifisti, né antimilitaristi, categorie che non esistevano ancora e figurarsi se certe idee arrivavano dalle mie parti. A vent'anni toccai con mano la disorganizzazione dell'ospedale militare e mi feci l'idea che sarebbe stato più utile fare il servizio sostitutivo nei paesi in via di sviluppo (due anni). Non esisteva ancora l'obiezione di coscienza e non credo mi sarebbe interessata. Alcuni coetanei per evitare la naja ("una perdita di tempo, e la famiglia non può permetterselo") emigrarono in Lussemburgo, ben sapendo che non avrebbero potuto tornare a casa per un tot di anni.

Terremoto

Qualche giorno dopo il 6 maggio 1976 riuscii a rientrare dall'Africa e trovai il paese ridotto in macerie. C'erano

molti militari della "buffa". Mi dissero che erano stati i primi ad intervenire, peraltro disobbedendo agli ordini, non appena avevano intuito la gravità della situazione.

Erano partiti dalle caserme dello Spilimberghese e avevano raggiunto i paesi distrutti della pedemontana. Fecero quello che poterono, cioè tanto. Qui non voglio fare polemiche ma, poi, con le fanfare e le medaglie, mi pare ci sia stato posto soprattutto per gli alpini. Soprattutto per gli ex alpini perché quelli sotto la naja non erano stati in grado di intervenire ed ebbero, anzi parecchi morti. Il quotidiano locale ne strombazzò l'arrivo sotto elezioni, ed arrivarono soprattutto in agosto. E, appunto, non è questa la sede per toccare il "mostro sacro".

Entrai in amicizia con molti militari di leva anche perché avevamo interessi comuni e idee comuni. Erano anni in cui c'era ancora passione politica, si tentava di fare qualcosa per un'Italia migliore, per una società meno ingiusta, direi meno "italiana".

Anche nei paesi terremotati si tennero le elezioni e come seggio elettorale venne costruita una piccola baracca. Lì votarono, se non ricordo male, circa 140 militari di leva. I voti dei paesani erano noti (più della metà alla DC, una ventina al PCI, il resto al PSI), così fu chiaro che 100 militari avevano votato per il PCI e gli altri per i partitucoli che si trovavano alla sua sinistra. I democristiani locali fremettero di rabbia e si spesero in maldicenze sui giovani e sui militari di leva, incuranti del fatto che erano venuti in nostro aiuto.

Ce n'erano di tutta Italia e li ricordo ancora con piacere. Partirono subito, senza nulla chiedere. Così come erano partiti tanti uomini "della prima ora":



Francobollo del 1957: la gente soffriva ancora a causa dell'ultimo conflitto mondiale e l'Europa è nata proprio per prevenire il ritorno della barbarie. Ora, con una leggerezza tanto incredibile quanto colpevole, si fa di tutto per favorire l'industria della guerra. Nel 1957 avevo otto anni, esattamente come la NATO.

i pompieri di Bolzano, le aziende municipalizzate dell'Emilia, ecc.).

Grazie ignoto trombettiere

Nel primo anno di collegio a Cividale la nostalgia del focolare domestico mi prendeva soprattutto alla sera. Ebbene, quando in camerata (anche i collegi avevano le camerate) si spegnevano le luci, ecco che partiva un suono di tromba, melodioso e pieno di *maluserie* (*spleen* per i non friulani) ...

Erano le note del "silenzio" che, dalla vicina caserma, attraversava il buio per darci una sensazione di pace e anche, perché no, un senso di "dovere compiuto" che poi non ho più avvertito.

Insomma quell'augurio di buona notte, e di migliori non potevano essercene, mi è rimasto nell'anima. Ogni tanto ascolto la tromba di Nini Rosso e mi commuovo.

ELIGIO, IL SANTO DEI MANISCALCHI

Gianni Colledani

Oggi parliamo di un santo che nei tempi andati ha goduto di vasta e meritata popolarità.

Eligio nacque a Chaptelat, nei pressi della città francese di Limoges, verso il 590 da una famiglia gallo-romana. Di condizione modesta, i genitori lo mandarono come apprendista a Lione, presso la bottega di un orefice che sovrintendeva alla coniazione delle monete reali. Venuto poi a Parigi conobbe un certo Bobone, tesoriere del re che lo presentò al sovrano Clotario II. In questi anni si colloca il famoso episodio del trono: il re avrebbe chiesto a Eligio di fargli un trono in oro, consegnandogli a tal scopo una certa quantità del prezioso metallo. Eligio fece il trono ma, poiché gli avanzò del materiale, ne fece un secondo. Ciò gli valse le felicitazioni e la fiducia del re, senza dubbio poco abituato a tali prove di onestà.

Entrato nelle grazie del monarca, Eligio venne nominato direttore della zecca di Marsiglia, incarico che mantenne anche dopo il 623 quando Dagoberto successe al padre Clotario. Dal nuovo sovrano fu anche incaricato di missioni speciali presso i molti popoli del suo regno. La sua carità gli fece spesso riscattare prigionieri di guerra, che faceva poi rimettere in libertà. Fondò un monastero maschile di grande prestigio a Solignac e un monastero femminile a Parigi, nell'Île de la Cité, che affidò alle cure di Sant'Aurea.

Lasciato il palazzo reale e presi gli ordini, nel 641 fu eletto vescovo di Noyon. I suoi viaggi apostolici lo condussero nelle Fiandre e fin presso i Frisoni dove morì nel 660. Le sue reliquie furono solennemente riportate dall'Olanda a Noyon solo il 22



giugno 1952. Il suo culto si sparse rapidamente non solo nella regione natale, ma anche nella Francia del Nord, poi in Germania e in Italia. In Francia la popolarità di Eligio è grandissima come ci è attestato dalle moltissime raffigurazioni del Santo soprattutto nelle vetrate delle grandi cattedrali di Amiens, Angers, Auxerre e Le Mans. Il Santo appare infatti rappresentato nelle vesti di orafo, di vescovo o, più spesso, di maniscalco. Come patrono dei maniscalchi, Eligio è raffigurato accanto ad una massiccia incudine, tra tenaglie, mantici e ferri di cavallo. Talvolta come suo attributo figura anche una zampa di cavallo, chiara allusione all'episodio miracoloso, diffuso a partire dal XIV secolo. Un giorno, per ferrare un cavallo irrequieto, il Santo fabbro gli tranciò lo zoccolo al di sopra del nodello, lo depose sull'incudine, lavorando a suo agio il moncone e, ultimata la ferratura, lo riattaccò alla bestia senza che essa provasse alcun dolore. Una vita, quella del nostro Eligio, passata tra i fumi della forgia e il cadenzato tintinnare del martello che plasmava il ferro rovente.

L'immagine pittorica che proponiamo,

Il diavolo tenta sant'Eligio al lavoro

pur in sintesi, mostra la bottega medievale di un fabbro ferraio. Al muro, sono appesi vari attrezzi e ferri di cavallo. Il ferro era così prezioso che gli stessi ferri di cavallo potevano diventare decori come è dato di vedere sulla porta della chiesa di Saint-Martin de Chablis, in Francia. Un ambiente rude, grezzo, tra fuliggine e sterco e qualche inevitabile bestemmia di nerboruti garzoni, non sempre timorati di Dio. Volavano infatti molti calci, e talvolta mortali.

Era il mondo dei maniscalchi, termine che si rifà al francone *marhskalk*, "servo (*skalk*) addetto ai cavalli (*marh*)", parola strettamente imparentata con *mascalzone* e con *maresciallo*. Ricordo di un mondo lontano che andava a quattro zampe e in cui la *mascalcia* era reputata arte somma. Per contrastare la forza dell'animale e i preventivati calcioni, ci si affidava alla protezione di sant'Eligio, invocandolo con suppliche particolari.

In merito ne ho sentita una agli inizi degli anni 60 dalla bocca di Leonardo e Ernesto Teia, maniscalchi a Spilimbergo:

*Cjaval cjaval gno biel
alça la talpa sença fâ riviel
ti prei in non di sant'Alò
lassiti meti il fier cumò
par no penâ dibant
Pari Fi e Spiritu Sant*

(cavallo cavallo mio bello / alza la zampa senza ribellarti / ti prego in nome di sant'Eligio / lasciati mettere il ferro adesso / per non pensare invano / Padre Figlio e Spirito Santo).

Nardin, provetto ferrario, tenendo la zampa ripiegata nel suo grembiulone di cuoio, scavava tutt'intorno allo zoccolo con suo raschietto. Poi scompariva nel suo antro e si sentivano colpi ritmati, ora sordi ora argentini e si vedevano scintille e fumi. Ricompariva col ferro rovente che prestamente adattava allo zoccolo. La cheratina sfrigolava con puzzo acre. Alla fine, lo fissava e ribatteva gli appositi chiodi rifinendo il lavoro con una rozza lima e una spennellata di lurido grasso.

Nella pratica quotidiana Eligio cercava di evitare non solo i calci dei cavalli indocili, ma anche gli allettamenti del diavolo che spesso, sotto le spoglie di procace fanciulla, veniva a tormentarlo. Eligio, stanco di sopportare tante provocazioni, un giorno prese delle pinze arroventate sulla forgia e con quelle strinse il naso della tentatrice. È evidente che il nome personale, esclusivamente maschile di Eligio, si è diffuso specialmente in relazione al culto del santo. Prima di lui non troviamo alcuna attestazione del nome latino *Eligium*, forse da *eligere*, col valore di "eletto, scelto (da Dio)", forma che sta alla base del francese *Eloi*, *Eloy*, pronunciato nell'antico francese *Elò*, da cui proviene l'italiano *Alò*, nome bizzarro in apparenza, quasi scherzoso, su cui si ironizzò parecchio. Ricordiamo



Sant'Eligio

solo il detto: "Essere come sant'Alò / che prima morì e poi si ammalò".

A sant'Alò sono dedicate alcune chiese e cappelle anche qui in Friuli e il suo nome e la sua immagine appaiono sui gonfaloni delle antiche confraternite dei maniscalchi. Sant'Eligio è festeggiato il 1° dicembre ed è il patrono di orefici e sellai. In particolar modo veniva invocato dai carrettieri e mulattieri per far ubbidire un cavallo restio che magari si rifiutava di andare avanti e naturalmente, come abbiamo visto, dai maniscalchi nell'atto di ferrare un cavallo indocile. Veniva invocato anche per la guarigione di fratture provocate dal calcio di un quadrupede.

In alcune regioni italiane, nel giorno della sua festa, si faceva benedire il pane e se ne dava un pezzo al cavallo quando era ammalato. Nel Friuli *d'antan* potrebbero essere considerati un cibo rituale anche i *fieruts di sant'Alò*, biscotti a ferro di cavallo,

tipo ciambelline con su impresse sette unghiate a simbolizzare i fori per i chiodi con cui il ferro stesso veniva fissato allo zoccolo dell'equino. Per quanto sopra già ricordato, tutto ci attesta, seppur indirettamente, quanto importante fosse una volta il cavallo, visto come straordinario mezzo di locomozione e di lavoro, ma soprattutto indispensabile strumento per fare la guerra, tanto che nel Medioevo la Chiesa (che, come è noto, non ha eserciti propri, ma si appoggia a quelli degli altri) ne proibì la macellazione per uso alimentare, imponendo il tabù della carne equina che fu esportato dai coloni anglosassoni anche nel Nuovo Mondo dove sopravvisse a lungo. Conclusione: fino all'altro ieri il mondo andava a due marce, di norma i poveri si muovevano a piedi e i ricchi a cavallo. Non c'erano alternative. Il cavallo era al centro del sistema: commerci, guerre, pellegrinaggi, relazioni personali, tutto si muoveva sopra e dietro il nobile quadrupede e i suoi non meno nobili consimili, asini, muli e bardotti. Dal momento che l'era dei cavalli, da almeno cinquant'anni è finita, soppiantata dai cavalli-vapore e che, conseguentemente, i ferri di cavallo sono stati sostituiti dagli pneumatici, ci piace pensare che sant'Eligio non sia proprio morto del tutto, ma che per una specie di analogia oggi possa convenientemente riciclarsi in patrono di garagisti e di gommisti, gli artefici primi della locomozione su quattroruote, eredi spirituali di quei maniscalchi che per millenni fecero andare il mondo su quattro zampe. E per la stessa analogia, agli automobilisti con la macchina *in panne*, prima di chiamare il carroattrezzi, suggeriamo di provare con sant'Eligio.

LE ROSE NEL GORIZIANO: UN FIORE AMATO E MOLTO PREGIATO.

Liubina Debeni

Continuando l'exkursus legato alla floricoltura nel goriziano, in questo articolo voglio presentare uno dei fiori più belli e "famosi": le rose.

La rosa è da sempre il fiore più amato, annunciatrice di mille pensieri, messaggera d'amore se rossa, di invidia o gelosia se gialla o di candore, purezza e innocenza se bianca. La rosa color rosa è simbolo di amicizia e la rosa blu saggezza e mistero.

Fiore prediletto da papa Francesco, era solito portarne una bianca alla sua santa preferita, Teresina del Bambin Gesù.

Nella letteratura abbiamo citazioni continue legate a questo fiore, da Garcia Lorca "Era sbocciata la rosa alla luce del mattino..."¹ ad Alda Merini che rivolgeva odi cariche di emozioni alle rose nella poesia "Per una rosa"².

E poi la rosa del Piccolo Principe³, come dimenticarla? O quella di Emily Dickinson.: "Questa piccola rosa nessuno la conosce..."⁴

E le citazioni sarebbero tantissime perché questo fiore deve al suo profumo e alla sua delicatezza un fascino tutto suo.

Ma... bando alle ciance e andiamo a esplorare i nostri stabilimenti che producevano rose bellissime e molto ricercate.

La rosa a Gorizia e nel goriziano

Nei cataloghi editi dai vivaisti goriziani dell'800 e '900, all'epoca detti "Stabilimenti orticoli" la rosa era quella che veniva proposta in molteplici specie e varietà più o meno note. Un noto vivaista, Antonio Ferrant (1843-1924), possedeva un esteso vivaio di più di sei ettari alle pendici del colle della Castagnavizza.⁵



Nella seconda metà dell'800 e inizio '900 proponeva nei suoi cataloghi vivaistici, stampati in doppia edizione sia in lingua tedesca che italiana, alberi fruttiferi, alberi ornamentali, arbusti, piante varie, sementi e le sue rose proposte in modo piuttosto originale. Non venivano suddivise per specie botaniche, cioè borboniche, thea, thea ibrida, noisette, indica, riflorenti, bensì catalogate⁶ per colore: bianco, bianco ombreggiato e di colore carneo, giallo chiaro e scuro, giallo ombreggiato, rosa languido, rosa forte e rosa lucente, rosa ombreggiato, carminio lucente, rosso ombreggiato viola, porpora cremisi, cinabro e vermiglio, rosso scuro e nerastro, a fiori screziati.

Si trattava di piantine forti da lui innestate sulla radice e fatte crescere in piena terra. In catalogo del 1898-99 pubblicato in lingua tedesca tra ben 375 varietà diverse di rose venne pubblicizzata una rosa piuttosto particolare dal nome *Görzer Schönheit* (cioè "Bellezza goriziana") inserita con il n. 704 nel catalogo di rose e

Il vivaio Ferrant in una cartolina viaggiata nel 1909

precisamente nel gruppo di fiori "di colore rosa forte e rosa lucente".

Questa rosa viene così descritta: "*bei mir aus Samen erhalten, blute gross, leuchtend, rot, Centifolien Geruch*". Si trattava di una nuova rosa ottenuta da semi, con fiore grande, lucente, rosso. Appartiene al gruppo delle centifoglie e quindi con tanti petali oltre ad essere profumata. Questa rosa "speciale" venne ancora riproposta nei cataloghi consultati del 1904, del 1911 tra le ben 398 varietà di rose.

La ditta⁷ Ferrant era molto conosciuta, aveva un considerevole giro d'affari e spediva la sua produzione anche a Buenos Aires e ad Alessandria d'Egitto oltre ad essere fornitrice della casa regnante del Montenegro e di questo onore si fregiava nella propria carta intestata.⁸ Il suo negozio di fiori era in piazza Traulich l'attuale piazza Vittoria. Questo famoso vivaio, dopo essere stato venduto nel 1904, causa



il tracciamento della nuova sezione Jesenice - Trieste della Ferrovia Transalpina che tagliava a metà la sua proprietà, venne trasferito in pianura dietro la collina della Castagnavizza. L'attività cessò nel 1924 con la morte del suo fondatore.

Con la chiusura dello stabilimento Ferrant la "Bellezza goriziana" è andata perduta e sarebbe interessante poterla rintracciare per celebrare GORIZIA/NOVA GORICA 2025.

Ritrovare una rosa ormai scomparsa per farla nuovamente conoscere potrebbe portare lustro alla città così come è avvenuto con una rosa triestina la "Souvenir de Francois Deak" fiore di colore bianco che era venduta anche nel vivaio di Ferrant e descritta nei suoi cataloghi di fine '800.⁹ Il rosaio venne ritrovato in Istria in anni recenti e viene attualmente coltivato nel roseto del Parco



di San Giovanni a Trieste.

Castagnavizza patria delle rose

Prima della Prima guerra mondiale il colle della Castagnavizza doveva apparire, vedendolo già da lontano, un grande giardino fiorito. Era una zona adatta alle coltivazioni, vuoi per la giusta esposizione soleggiata che per la possibilità di approvvigionamento d'acqua con sorgenti e il torrente Vertoibizza. La famiglia Drosghig, oriunda da Kromberg, fu una delle produttrici di rose. Aveva infatti in produzione, prima della Grande guerra, 25.000 rosai di una decina di anni e 5.000 rosai di solo rose *Mareschal Niel*,¹⁰ una rosa molto presente in coltivazione nei vari vivai goriziani di inizio '900.

Il colle della Castagnavizza si è visto cambiare nazionalità nel giro di alcuni secoli: da Contea di Gorizia a Impero



A sinistra - Rosa Mareschal Niel 1864
(Foto Debeni)

Al centro - Roseto Castagnavizza- SLO
(foto Debeni)

In alto a destra - Rosa Louise Odier 1851
(Foto Debeni)

In basso a destra - Prince de Napoleon
1864 (foto Debeni)

asburgico, Impero austro-ungarico, Regno d'Italia, Repubblica Italiana, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e, dal 1991, Repubblica di Slovenia. È tornato a fiorire di rose dal 2004 quando un'associazione degli amanti delle rose della Slovenia "*Drustvo ljubiteljev vrthic Slovenije*", propose ai frati francescani del convento di raccogliere la collezione di *Rose Bourbon*. Questa specifica categoria di rose risale al 1819 con la prima rosa nata da un incrocio naturale, avvenuto nell'isola Bourbon tra due specie diverse di rose

e fu chiamata “Bourbon Rose”. Quale omaggio floreale migliore per la stirpe dei Borboni di cui importanti personaggi della Casa reale di Francia qui riposano nella Cripta del Convento a loro dedicata?

Nel corso degli anni il numero dei rosai è aumentato, ora nel mese di maggio si possono ammirare la fioritura di molti rosai.

La rosa è divenuta molto importante per la città di Nova Gorica che ha voluto avere come suo emblema proprio una rosa rossa.

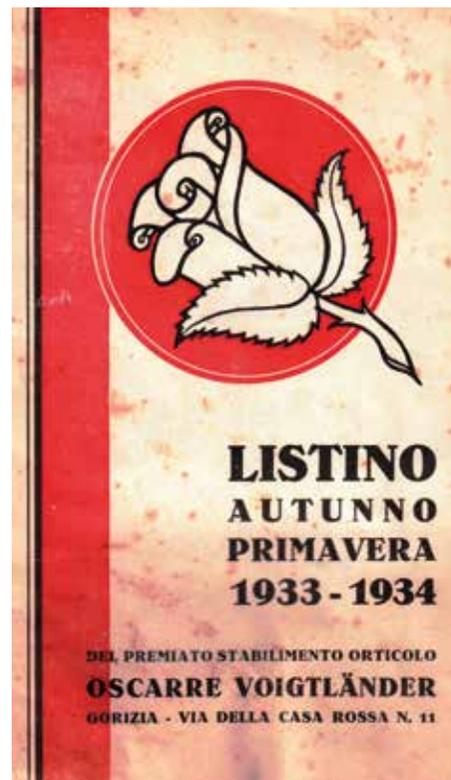
Ma torniamo ai produttori di rose.

Un altro famoso Stabilimento di floricultura fu quello di Oscar Voigtländer (1863-1942) nativo di Lipsia che si era stabilito a Gorizia a fine '800 dove aveva sposato Cristina Fischer (1873-1958), figlia di un famoso giardiniere goriziano.¹¹ Nel 1907, la famiglia si trasferì a Rosenthal aprendo uno stabilimento vivaistico di oltre 6 ettari in via Casa Rossa, poi ingrandito dopo la Prima guerra mondiale. Il nome della località Rosenthal era già noto a metà Settecento in quanto possedimento della Famiglia Baronio von Rosenthal “nobile di Valle Rosata”. Ora la località è conosciuta come Valdirose o *Rozna dolina*. Nome più appropriato non poteva essere in quanto proprio questo lato del colle a sinistra della via Valdirose ora *Vipavska cesta* vide sorgere questo famoso vivaio dove venivano coltivati ortaggi, fiori, arbusti, alberi da frutta, alberi e piante ornamentali da fiore e sempreverdi e anche tanti rosai sia in piena terra che nelle molte serre, per ottenere una anticipata fioritura. Tra queste ben 632 rosai di Hugh Dickson (rosso fuoco), 960 rosai



Holmes Druschski, 1828 rosai Fischer Holmes (rosso scuro, profumata), Ulric Brunner (rosso ciliegia) e oltre 6.500 rosai di altre varietà. La Prima guerra mondiale¹² fu deleteria per il vivaio che, nel periodo antecedente gli eventi bellici, vantava la produzione di migliaia di piante di rose oltre ad altre tipologie di piante.

La ricostruzione dello stabilimento comportò non pochi sacrifici, ma la tenacia dei proprietari e la capacità come innestatori e ibridatori soprattutto di rose fecero in breve tempo risorgere la produzione. All'interno di un catalogo del “Premiato stabilimento orticolo Oscarre Voigtländer”,



In alto a sinistra - Stemma della città di Nova Gorica (Slovenia)

In basso a sinistra - Rosa Fisher Holmes, 1865
Sopra - Catalogo della ditta Voigtländer 1933 - 1934

risalente agli anni 1928-1929, vennero proposti rosai di 94 specie diverse di rose, che nel 1933 diventarono 144. Rosai a cespuglio innestati sulla rosa canina, rosai ad alto fusto, rosai rampicanti a fiori grandi e a mazzetti, rosai polyantha¹³

Molto spesso il Comune di Gorizia si riforniva di piante dalla Ditta Voigtländer, tanto che verso la metà degli anni '30 del Novecento l'Amministrazione Comunale decise di abbellire i viali dello storico Corso della città con le rose. I rosai dai fiori rossi e bianchi, con le foglie verdi richiamavano il tricolore e vennero comprati nella Ditta Voigtländer¹⁴ e piantati nelle

lunghe aiuole in modo da ottenere una crescita a festone creando così quelle cornici deliziose in grado di allietare i passanti con un profuvio di colori e profumi.

Il secondo conflitto bellico non risparmiò Gorizia e con essa anche i vivai presenti sul territorio. Nel 1947 vaste zone del Goriziano e parte di Gorizia stessa vennero cedute all'allora Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. I Voigtländer, che avevano gli stabilimenti in quella zona, dovettero abbandonare tutto. Il vivaio continuò ad esistere, come vivaio statale, soprattutto per la produzione orticola. Dal 1949 venne diretto dal capo-giardiniere Franjo Mackovsek che qui conobbe la sua futura moglie Felicita venuta a fare il tirocinio come giardiniera. Il vivaio continuò a funzionare per alcuni anni. Ora questa zona è tutta urbanizzata con villette e giardini e non ci sono più tracce degli storici vivai e delle zone boschive. Rimangono le cartoline d'epoca e le foto di famiglia.

La ditta Voigtländer ricominciò da capo a Mossa, paese presso Gorizia. Morto il capostipite Oscar nel 1942 l'azienda proseguì il suo operato grazie al figlio Rainardo (1899-1985). Il nuovo vivaio di 8 ettari coltivato a bulbose, ma soprattutto a rose, si parla di 10.000 piante, divenne famoso in Italia. Le piante erano robuste e venivano proposte ai clienti nuove varietà ottenute tramite innesti fatti da Rainardo.¹⁵ Il segreto della buona riuscita derivava da buone piante che arrivavano dalla Germania dove Rainardo si recava ad acquistarle dall'ibridatore Kordes, come anche dal Belgio e da Vercelli in Piemonte. Le "rose di Voigtländer" erano cono-



sciutissime nei dintorni, a Udine, a Trieste, a Venezia, in Austria, dove la famiglia sin dagli inizi del '900 aveva aperto un negozio di fiori a Villaco oltre che a Gorizia.

Le rose venivano raccolte ogni mattina prima dell'alba dal personale per lo più femminile, impacchettate e spedite con camion o treno verso le varie fiorerie. Il periodo di produzione durava da maggio a novembre. Le varietà erano molteplici: tra cui Bettina (arancione), Specchiello (gialla), Gioia ex Pace (gialla con punta rosa, profumata), Baccarà (rossa), Virgo (bianca), RougMailand (rosso scuro), Lisetta (rosa). Rainardo Voigtländer nel 1974 aveva ottenuto con l'ibridazione una nuova rosa detta "Mattinata" che venne pubblicizzata e commercializzata dalla Ditta "Rose Barni" di Pistoia.¹⁶ La si può trovare nel loro Catalogo del 1978 a pag. 14 con una bella



A sinistra - Rosa Baccara, 1954
Sopra - Rosa Mattinata, 1974 (per gentile concessione della ditta Rose Barni)

descrizione: "Un colore fresco rosa salmone, ben resistente al sole. Un fiore singolo su lunghi steli, elegante, simpatico che la rugiada mattutina illumina ai primi raggi del sole. Non può mancare nella vostra collezione: l'ho scelta apposta per chi ama la dolcezza".

Come accaduto per gli altri stabilimenti, anche la ditta Voigtländer cessò la sua attività nell'anno 1985 dopo la morte di Rainardo, anche se per un breve periodo continuò con un parente e il gruppo di lavoranti. Fu questa Ditta l'unica grande produttrice di rose qui nel Goriziano, ancora nella seconda metà del '900.

Il castello di Gorizia fiorito di rose
Il colle del Castello ha visto "fiorire"

rose. Non dimentichiamo che i versanti sud-est e nord-est ebbero tra Ottocento e Novecento due vivai di piante. I Goriziani ricordano la Famiglia Gorian¹⁷ con la sua storica fioreria in via Garibaldi attiva dal 1881 al 2009. L'abitazione era in salita Monte Verde mentre nei terreni che dall'alto scendevano in basso sino alla via Dietro il Castello si coltivavano, già a fine Ottocento, piante da fogliame, alberi fruttiferi, rosai ad alto fusto¹⁸ sia all'aperto che in serra fredda (realizzata dopo la Prima guerra mondiale), per poter anticipare la fioritura. Anche in altre loro proprietà, riva Corno a Gorizia, sede originaria della Famiglia, e nei loro terreni posseduti a Vertoiba si praticava unicamente l'industria e commercio di fiori, tra cui la coltivazione di rose.

Raimondo Gorian (1881-1930) su invito della Commissione di Cura di Grado, progettò nel 1925 nel retrospiaggia, l'impianto del "Parco delle rose" con 150 varietà diverse di rose. Un altro membro della Famiglia divenuto famoso in Italia e in Uruguay è Ferrante Gorian (1913-1995) figlio di Raimondo. Nome piuttosto insolito dato in onore del suo padrino di battesimo e amico di famiglia e cioè il vivaista goriziano Antonio Ferrant. Si devono all'architetto paesaggista Ferrante tanti giardini da lui realizzati a Gorizia, in Italia, in Europa, in Uruguay dove visse e lavorò. Da notizie avute dai suoi figli sappiamo che nelle progettazioni dei suoi giardini e parchi, di stile naturalistico, apprezzava introdurre tra le piante da fiore la *Rosa rugosa*¹⁹ per il suo aspetto piacevole in tutte le stagioni, per la sua rusticità, adattabilità al



clima, al terreno. Fiore di vari colori a seconda dell'ibrido, la rosa rugosa viene ancor oggi utilizzata come siepe o rampicante.

Le antiche esposizioni di rose nel Goriziano

La seconda metà dell'Ottocento fu un'epoca in cui vennero organizzate varie Esposizioni agricole di prodotti di orticoltura, giardinaggio e prodotti forestali allestite in varie città, tra cui anche Gorizia. La richiesta non era più solo della nobiltà ma anche della nuova benestante borghesia che poteva permettersi il lusso di possedere giardini e parchi ricchi di piante esotiche. Troviamo come partecipanti vari nobili appassionati di fiori che venivano curati dai loro giardinieri come anche ortolani dediti alla orticoltura e floricoltura più spicciola e giardinieri e floricoltori con le loro aziende vivaistiche molto conosciute.

Rosa rugosa

Nel 1853 il nobile Giuseppe de Persa (1819-1870) presidente della I. R. Società agraria di Gorizia, organizzò la prima esposizione a cui non poté però partecipare in quanto presidente della Commissione dell'Esposizione. Era un vero peccato perché nel suo Stabilimento di piante a Gorizia erano presenti, già nel 1857 più di 130 rosai dei gruppi centifoglie, damascene, galliche, ibride, riflorenti, rampicanti tra cui la rosa Boursault rosaio con poche spine, fioritura precoce e fiori di colore rosa o rosso, senza profumo. Seguirono altre Esposizioni di fiori a Gorizia nell'Ottocento e Novecento. Tanto era l'interesse per questo fiore che nel 1913 si stava progettando di organizzare una Esposizione di rose e piante perenni da tenersi, per 4 settimane, a Vienna nei mesi di giugno e luglio 1914. L'organizzatore era la

Società d'orticoltura e giardinaggio di Vienna. L'invito venne diramato tramite la Camera di Commercio ai giornali del goriziano e ai maggiori fioricoltori del Distretto. Ma come si sa nel luglio 1914 ebbe inizio la Prima guerra mondiale.

L'interesse per la rosa, che da sempre è considerata la regina dei fiori, continua. Nuove varietà vengono proposte sul mercato per soddisfare ogni esigenza. Rose scomparse a volte vengono ritrovate nei giardini o parchi di ville storiche ed ecco che una particolare rosa ormai scomparsa torna a rivivere e fiorire.²⁰ Un augurio che anche questo possa avvenire nel Goriziano.

Al momento una nuova "rosa" sta spopolando a Gorizia e si tratta del... radicchio.

La forma del cespo ricorda in effetti il fiore anche se sotto il palato non possiamo dire altrettanto.

La rosa di Gorizia (*Cichorium intybus* della sottospecie *sativum*) è diventata uno dei fiori all'occhiello della regione. Coltivata fin dal tempo dell'impero asburgico, è celebre per il suo colore rosso intenso. È protetta dal presidio Slow Food per la lungaggine della sua coltivazione.

Già il Barone Von Czoernig²¹ citava nel suo celebre libro su Gorizia il radicchio che veniva coltivato a Gorizia e volgarmente veniva chiamato la "cicoria rossastra".

Ma questa rosa... è **tutta un'altra storia**

Note:

- 1 Federico Garcia Lorca, da Donna Rosita nubile, 1935
- 2 Alda Merini, Per una rosa, tratto da Ballate non pagate, Einaudi, Torino, 1997
- 3 Antoine de Saint Exupery, Il piccolo principe, Gribaudo, 2015
- 4 Emily Dickinson, Tutte le poesie, Milano, Meridiani Mondadori 1997
- 5 Per notizie più approfondite di questo vivaista vedi: Liubina Debeni Soravito, Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918, parte terza e quarta, in Nuova Iniziativa Isontina 1997
- 6 Sicuramente molto più alla portata di quel pubblico che non avendo nozioni di botanica sceglie il fiore a seconda del colore che desidera avere nel proprio giardino.
- 7 In questo contesto accenno solo alle rose ma ben altre categorie di piante erano in produzione e commercio nei vivai dell'epoca: alberi fruttiferi, alberi di ornamento, arbusti a foglia caduca, piante rampicanti, piante per siepi, piante resinose, piante acquatiche, bulbi da fiore, sementi d'ortaglia, sementi da prato e da foraggio.
- 8 Per un approfondimento sul vivaista Ferrant vedi: PAOLO SLUGA, ALESSANDRA E ROBERTA OLIVIERI, Antonio Ferrant Piante e fiori da Gorizia al mondo, in BORC SAN ROC N. 30 Novembre 2018, Gorizia
- 9 Rosa Souvenir de Francois Deak (o Andenken Franz Deak o Deak Ferenc emloke (ricordi di F. D.) di colore bianco con molti petali e fioritura abbondante. Ibridatore Giulio Perotti di Trieste nel 1892. Perotti ebbe a Trieste il vivaio e il negozio di fiori dal 1879. Questa rosa la vendeva Ferrant nel proprio vivaio già a fine '800.
- 10 La rosa Maréchal Niel appartiene al gruppo delle rose Tea ed è una sarmentosa. Raggiunge l'altezza di 3-4 m. Fiorisce una volta sola a inizio stagione. I suoi fiori, profumati, sono colore giallo oro Ottenuta in Francia dall' ibridatore Pradel nel 1864. Divenne la preferita in quanto novità di colore giallo tra le tante colorazioni di rose. Era stata dedicata Adolphe Niel (1802-1869) eroe della battaglia di Magenta e di Solferino e ministro della Guerra di Napoleone III. Nel Goriziano era molto richiesta e veniva coltivata in molti vivai nei primi anni del '900.

11 Vedi. Liubina Debeni Soravito: Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia: 1850-1918 in Nuova Iniziativa Isontina parte sesta, 1999.

12 Danni della Prima guerra mondiale: ASGo. Giudizio Distrettuale di GO. b. 918 NC V 752/20.....

13 Per rosaio Polyantha si intende rosaio a cespuglio con fiori a mazzetti.

14 ASGo Il versamento Deliberazioni, b.6 f12 p.840, 255/5, anno 1939

15 A tal proposito Rainardo si prestò negli anni '30, nelle giornate del sabato, a tenere in una scuola un corso di giardinaggio alle piccole italiane insegnando loro come si innestano le rose.

16 Ringrazio la Ditta Barni che già nel 1999 mi aveva spedito il catalogo e la foto di questa specifica rosa goriziana con il permesso di pubblicare

17 Per la Famiglia Gorian vedi: Liubina Debeni Soravito, Gorian fiorai di lunga data in Grado e la Provincia Isontina, maggio 1997.

18 Per rosai ad alto fusto si intendono rosai ad alberetto, cioè, varietà di rose innestate su robusti astoni ad un'altezza di cm 90 o 120. Se l'astone era più alto, ad una altezza di oltre cm 120. Serviva allora un tutore ed erano dette rose a cascata o rosaio ad alberello dai rami penduli. Era questa la moda nei giardini ottocenteschi.

19 La Rosa rugosa è originaria dell'Estremo Oriente dove cresceva spontaneamente.

Ora viene coltivata sia nella sua forma primitiva che nelle nuove varietà ibride. Il nome botanico le viene dalle sue foglie che sono particolarmente ruvide che in autunno prima di cadere assumono una colorazione giallo oro. I fiori semplici o doppi piuttosto grandi sono molto profumati. Fanno seguito in inverno bacche tonde e di color rosso lucente molto decorative. Rose adatte per grandi aiuole rustiche, aiuole spartitraffico, lungo le autostrade, per scarpate.

20 È interessante il libro di Andrea di Robilant "Sulle tracce di una rosa perduta" con la descrizione del ritrovamento della rosamoceniga.

21 Barone Carl Von Czoernig, Gorizia - La Nizza austriaca, 1873.

UNA PAGINA DI STORIA DELLA GORIZIA DI IERI: LA COMUNITÀ EBRAICA

Orietta Alt (Altieri)

Nella pubblicità che riguarda Nova Gorica-Gorizia capitali culturali d'Europa si fa solitamente cenno a due personaggi di origine ebraica: il glottologo Graziadio Isaia Ascoli e il filosofo Carlo Michelstaedter, due figure certamente molto interessanti, ma questa vivace comunità, perfettamente integrata nel tessuto sociale cittadino, che, a mio avviso, assieme alla famiglia Ritter, presentata nello scorso numero di questa rivista, rappresenta la parte più intraprendente della storia della città di Gorizia, vale certamente la pena di essere conosciuta un po' più da vicino. Dal punto di vista archivistico ho "incontrato" questa comunità, oggetto della mia tesi di laurea, nel lontano 1982 e ho curato poi la sua pubblicazione, avvenuta a fine 1985, per i tipi dell'editore Del Bianco. È stato l'inizio di una storia entusiasmante, segnata da tante pubblicazioni e dalla conoscenza di tante persone, in questa regione, in Italia e all'estero. Ma c'è anche una componente della mia storia familiare che mi lega alla comunità goriziana: la famiglia di mio nonno paterno era dirimpettaia di quella dell'ultimo presidente della comunità ebraica, entrambi risiedevano infatti in una piccola laterale di corso Italia, via Goldoni, dove i ragazzini crescevano assieme. Ben prima della scelta dell'argomento della tesi, mia nonna mi aveva raccontato di un vivacissimo Giulio Morpurgo (Gorizia 1913 - Bologna 1981) e del fratello Gaddo (Gorizia 1920 - Forlì 1944), cui mio zio, suo compagno di classe, portava i compiti del sabato. E la voce triste di mio padre mi aveva già detto che avevano ucciso Gaddo nel settembre 1944,



come suo fratello, mio zio, anche se era buonissimo e non aveva fatto niente. Ed è proprio la famiglia Morpurgo a fermarsi stabilmente nel Goriziano e a Trieste agli inizi del 1500. Il piccolo nucleo proveniva dall'attuale Maribor in Slovenia, allora Marburg nella bassa Stiria austriaca, e dalla pronuncia regionale di questa città ricevette il cognome. Nel corso di quegli anni si aggiunsero altre famiglie (Pincherle, Parente), la cui attività di prestatori fiorì talmente tanto da poter sostenere economicamente la casa d'Austria, impegnata nelle guerre che tra Cinquecento e Seicento ridefinirono la geopolitica europea. Proprio per questo merito le comunità furono solo sfiorate dalla severissima normativa di papa Paolo IV Carafa che nel 1555 relegò gli ebrei della penisola italiana nei ghetti, limitandone notevolmente qualsiasi attività. La proclamazione di Trieste porto franco (1719) espanse ulteriormente le attività dei nuclei ebraici, perché in città vigeva la totale libertà religiosa, quindi vi potevano risiedere senza problemi

Sinagoga di Gorizia – Tullio Marega

tutti i non cattolici. Risale al 1788 un primo dato numerico certo sugli abitanti di Gorizia: si trattava di 7.739 cattolici e 270 ebrei, questi ultimi attivi non solo come prestatori, ma anche nell'industria della seta, notevolmente stimolata dall'imperatrice Maria Teresa, e in altre piccole attività commerciali. La sinagoga, ultimata nel 1756, è attualmente la più antica del Friuli Venezia Giulia e testimonia le notevoli risorse economiche della comunità di allora. Totalmente restaurata dal Comune di Gorizia, inaugurata nel settembre 1984, viene aperta solo in determinate occasioni. La sua sobria architettura è tipica del rito tedesco (ashkenazita), anche se gli ebrei del Goriziano, come testimonia il loro archivio, erano di lingua italiana. Fino al 1918 il tedesco era semplicemente la lingua veicolare per i contatti burocratici, economici e culturali del vastissimo impero. La comunità attirò altri correligionari provenienti dalla penisola italiana,

non solo per contatti matrimoniali, ma anche per lavoro: già a fine Settecento si stabilì definitivamente a Gorizia un dotto rabbino ferrarese, Abramo Reggio (1755-1841), padre di quell'Isacco (1784-1855) che avrebbe lasciato traccia indelebile nella cultura ebraica italiana, in quanto trait d'union tra l'Illuminismo berlinese di Moses Mendelssohn e le comunità italiane. Cofondatore del collegio Rabbinico di Padova, allora un unicum per tutto l'impero asburgico, per Reggio gestire assieme alla moglie, di famiglia molto facoltosa, il patrimonio comune richiedeva un notevole sforzo perché lo distoglieva dagli studi, la sua vocazione. Ma torniamo alla storia generale. Il censimento del 1857, il primo effettuato dalla monarchia asburgica con moderni criteri d'indagine, enumerava 303 ebrei residenti a Gorizia su una popolazione totale di 13.297 unità. Non bisogna però sottovalutare il fatto che gli ebrei effettivamente presenti a Gorizia alla data del censimento fossero solo 240 perché tale tendenza alla diminuzione, a fronte di un aumento netto della popolazione generale (16.659 abitanti), verrà confermata nel censimento del 1869 che vedrà presenti in città 205 ebrei e per la prima volta registrerà alcune persone nate in Moravia, nell'attuale repubblica ceca. Nel dicembre 1867 era stata infatti emanata la nuova costituzione che sanciva la completa emancipazione dei sudditi non cattolici. Se per le comunità ebraiche del litorale austriaco ciò non provocò mutamenti sostanziali, essa cambiò totalmente la vita della maggior parte dell'ebraismo austriaco. Gorizia iniziò così



Isacco Reggio -Wikipedia

a registrare una lenta ma costante ondata di immigrazione proveniente dalle regioni orientali dell'impero che si integrava senza problemi a Gorizia, appropriandosi dopo poco tempo della lingua parlata, l'italiano, lingua di prestigio nel Litorale; i giovani ebrei goriziani di lunga data iniziarono invece a spostarsi verso Trieste o Fiume, porto franco ungherese, trovando spesso lavoro presso i parenti già stabilitisi in quelle località. E Gino Michelstaedter, fratello del ben più famoso Carlo, si trasferì a fine Ottocento a New York, dove lo zio materno, Giovanni Luzzatto, possedeva una solida attività di import-export. Anche Gino, purtroppo, morì suicida negli Stati Uniti. Ma migrare non significa assolutamente dimenticare le proprie radici. Il legame sempre vivo con la città di origine è evidente nella lapide commemorativa di Carlo Marco, commendatore Morpurgo de Nilma,

tutt'ora ben conservata nel cimitero ebraico di Valdirose, situato poco distante dal confine della Casa Rossa. Nato a Gorizia nel 1829 la abbandonò da ragazzo per il Cairo, dove ebbe grandissimo successo negli affari. Stabilitosi definitivamente a Trieste ricoprì numerosi e prestigiosi incarichi, nel 1869 venne anche nominato cavaliere dell'Impero, morì e venne sepolto a Trieste nel 1899. Di tutto ciò è tutt'ora testimone la prestigiosa residenza di questa famiglia, il triestino civico museo "Morpurgo". Negli ultimi anni dell'Ottocento Giuseppe Senigaglia tornava invece a Gorizia e si stabiliva nell'elegante villa alle pendici del castello che ancor'oggi porta il suo nome, assieme alla moglie e una cognata, entrambe nate ad Odessa, importantissimo hub commerciale sul Mar Nero. Nonostante questi vivaci movimenti migratori il censimento del 31 dicembre 1900 registrava 248 ebrei, un numero praticamente stabile a fronte di una popolazione cattolica in costante e vertiginosa crescita, pari a 25.432 abitanti. Per cronaca il censimento del 1910 registrava poco più di 30.000 abitanti, un numero di poco inferiore a quello di oggi, sebbene il territorio comunale sia molto più ampio. Gli anni immediatamente precedenti alla Grande guerra registrarono ulteriori arrivi dall'Europa centro-orientale, dove - tra l'altro - il Sionismo si faceva sentire con forza e Trieste si configurava come il porto di partenza verso la Palestina, la terra promessa. Allo stesso tempo i Nazionalismi divennero comune argomento di conversazione e la comunità ebraica, tendenzialmente rivolta all'Italia,

registrò alcuni casi di manifesto e irriducibile irredentismo, come quello della giornalista Carolina Luzzatto che venne quindi internata dal governo austriaco. Dopo la Prima guerra mondiale che colpì il Goriziano, ridotto a un unico fronte, con estrema violenza e disumanità (ricordo che proprio qui si usò abbondantemente la nuova arma, i bombardamenti aerei, che, ovviamente, non distinguono tutt'ora con precisione gli obiettivi, uccidendo così anche i civili) la comunità ebraica goriziana andava lentamente assottigliandosi, nonostante l'aggregazione della piccola comunità udinese, e l'ultimo presidente, Attilio Morpurgo, prospettò così ripetutamente all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane a Roma la fusione con quella di Trieste, sempre rifiutata vista la grande incertezza di quel momento storico. A qualche attento lettore non sfuggirà il timbro fascista sulla foto di Attilio Morpurgo, nulla di strano per l'epoca. Al momento dell'emana- zione delle leggi razziali (settembre 1938), che sconvolse l'Ebraismo italiano, perfettamente integrato nella società di maggioranza (circa 50.000 erano gli ebrei presenti in Italia e nelle colonie), a Gorizia risultavano presenti circa 150 ebrei. Quando la situazione divenne insostenibile molti cercarono rifugio altrove, chi nella lotta partigiana, chi riuscì a nascondersi, altri non avevano mezzi per andarsene. I più anziani scelsero di rimanere nella loro Gorizia, la città dove erano nati e cresciuti, considerando forse la loro tarda età un baluardo contro qualsiasi ulteriore pericolo. Invano. Nella notte del 23 novembre 1943 la folle



disumanità nazi-fascista si abbatté sui pochi rimasti: trasportati in un primo tempo nel carcere di via Barzellini e poi al Coroneo triestino vennero deportati ad Auschwitz in dicembre. Di quel gruppo tornò a Gorizia solo Giacomo Iacoboni (Jakubowicz): aveva 17 anni. Poco tempo dopo abbandonò la città per l'America Latina. I pochi altri giovani rientrati preferirono stabilirsi altrove a causa

Attilio Morpurgo archivio CDEC, Milano

.....
della situazione politico-economica della città. Visto il troppo limitato numero degli iscritti la comunità goriziana conflui in quella di Trieste negli anni Cinquanta.

Orietta Alt (Altieri)
Ricercatrice indipendente, traduttrice
[linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/](https://www.linkedin.com/in/orietta-altieri-62a83263/)
.....

IL GALLO BELLO MENESTRELLO

Sarah Tangerini

In una vasta campagna con qualche cascina sparsa in giro, avanzava a piccole ma sicure zampate, un bel gallo, anzi, un bellissimo gallo. Aveva l'aspetto tronfio, la cresta rosso fiamma, dei poderosi bargigli sul petto ampio, le piume colorate e le ali bianche, che a volte apriva per sveltire un po' il passo. Ruspava qua e là beccando qualcosa (i becchi trovano sempre del cibo). Se qualcuno lo avesse visto così solitario per l'aia, si sarebbe chiesto perché non fosse in un pollaio e lui avrebbe risposto che c'era stato, era nato là dentro, era cresciuto con buoni pastoni e lieta compagnia, ma la padrona aveva dimostrato intenzioni pericolose per la sua pelle, così alla prima uscita quotidiana si era allontanato per non tornare più. Passava il suo tempo e i giorni attraversando le lunghe distese, a volte si avvicinava a qualche aia solitaria per curiosare tra sterpi, attrezzi per lavorare la terra e cumuli vari di vegetali. Un giorno oltrepassando un rudere abbandonato, vide alcuni oggetti che erano stati dimenticati, tra cui una palla sgonfia, dei barattoli vuoti, ruote di vecchie biciclette e, nascosta in un angolo, notò una piccola chitarra. Forse il bambino che ci giocava non la voleva più, così la prese e con le ali aperte a mo' di mani, ne toccò le corde. Il suono era molto gradevole e armonioso per lui, quindi decise di tenerla, poi si diresse in aperta campagna continuando a pizzicare lo strumento. Mentre i suoni si libravano nell'aria, il pennuto gonfiò il suo bel petto ed emise quel canto così importante che lo distingueva dagli altri animali: "Chicchirichì!!!!!!" Gli piaceva molto sentirsi in simbiosi



con le note, tanto che voleva offrire la sua arte canora ai suoi simili. Girò in cerca di pollai, ne trovò uno e aspettando il rientro dei ruspanti e la chiusura della grata, si avvicinò cominciando a cantare a gran voce: "Chicchirichiiii!!!!!!" Quante volte aveva cantato quei versi, specialmente al mattino! Adesso era soddisfatto perché tutto il pollaio lo ascoltava con piacere. D'ora in avanti sarebbe stata la sua occupazione: essere un menestrello! Di giorno il bel gallo ruspava e si nutriva di quello che trovava vicino ai fienili o nelle ciotole per i gatti. Di sera, quando la natura taceva, andava incontro a un pollaio,

Il Gallo bello Menestrello (disegni di Giovanna Facciponte)

ogni volta uno diverso, allietando la compagnia col suo bel canto. La cosa diventò presto popolare tra i pollai, tanto che tutti volevano il "menestrello", tutti i polli lo aspettavano e il bel gallo cercava di accontentarli. Qualche giorno dopo, mentre razzolava, si accorse di un gruppo di galline che beccavano in giro, quindi si avvicinò, si presentò "Sono il gallo menestrello, ai vostri ordini" e poi fece un bell'inchino (era un gallo ben educato). Le galline si precipitarono starnazzando e con ammirazione lanciarono in coro un vibrante

“Coccodé” di contentezza. “Sei tu dunque il gallo canterino? Allora canta per noi”, dissero. Il gallo non si fece pregare, amava la sua bella voce e cominciò a esibirsi. Non aspettava altro! Erano tutte rapite, anche i pulcini lo fissavano, i polli invece non se ne curavano e continuavano a beccare tutto intorno. Terminata la performance, la gallina più anziana gli chiese perché non vivesse in un pollaio, come tutti gli altri polli. Lui spiegò che era fuggito proprio da quello in cui era nato e cresciuto perché la contadina che gli portava il pastone, guardandolo, un giorno disse che presto gli avrebbe tirato il collo e lo avrebbe cucinato al forno. Un profondo brivido percorse le presenti, che si unirono in un altro lungo e triste “Coccodé”. “Vieni da noi, ti troverai bene, qui non si tirano i colli perché facciamo le uova, coviamo e cresciamo i pulcini, i piccoli galli sono nani e non si mangiano”, propose la vecchia e saggia gallina. Il bel gallo considerò l’interessante offerta, in fondo un buon pastone e del buon mais lo avrebbero soddisfatto e decise, all’ora del rientro, di unirsi alle vecchie amiche. La mattina seguente, la contadina entrò nel pollaio per distribuire la razione giornaliera di cibo ai suoi pennuti e notò qualcosa di diverso: non ricordava di avere un gallo così bello; pensò che qualcuno lo avesse perso e se lo avessero reclamato lo avrebbe restituito. Il tempo passò e nel pollaio si vivevano momenti piacevoli, ogni sera si cantava e tutto andava bene. Una mattina, dopo aver portato il



solito pastone, la donna contenta che nessuno avesse reclamato quel bel gallo, lo guardò soddisfatta e sapendo di parlare a se stessa disse: “Sei bello grasso, penso che tu sia pronto per un buon bollito”, poi aprì la grata e fece uscire tutti i polli. Povero menestrello! Aveva capito che doveva scappare anche da quel posto. Spiegò così alla compagnia la situazione e il suo dispiacere per non poter restare, poi prese la sua chitarra e si allontanò lasciando dietro di sé un gran lamento di “Coccodé”. I giorni erano belli, il gallo suonava e cantava a squarciagola “Chicchiricchi!!!!” per altri pollai. Era libero e nessuno lo avrebbe mai cucinato, nè al forno nè bollito.

Sarah Tangerini

Sono nata a Sanremo. Dopo aver vissuto a Bordighera, mi sono trasferita a Imperia. Ho frequentato il “British Institute”, adoro gli animali, la musica, viaggiare e cucinare. Ho anche l’hobby del bricolage e della scrittura, con la quale mi cimento per diletto, infatti sto realizzando un libro di favole in collaborazione con mia mamma Giovanna.

Giovanna Facciponte

Sono un’artista che ha dedicato e dedica tutt’ora il suo tempo a diverse forme d’arte come la pittura, la musica, la letteratura e tanto altro. Tutto questo mi regala piacere e serenità.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a “La Voce delle Fiabe”, Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

GLI ARCHIBUGI DELLA PONTEBBA VENETA

Roberto Zucchini

Durante le mie ricerche sulle miniere del Friuli, mi sono imbattuto in alcuni articoli sulla produzione di armi nella Pontebba Veneta. Ho voluto approfondire l'argomento poiché è fortemente connesso alla produzione di minerale da impiegare nella produzione armiera.

Prima di parlare degli archibugi a ruota è utile fare una digressione sulla storia della nascita e dell'utilizzo delle armi da sparo portatili, con particolare riferimento al Friuli Venezia Giulia. Tra il XIV e il XV secolo, in Europa, si verifica quella che viene definita la "vera rivoluzione tecnologica nelle armi" quando, grazie a numerosi esperimenti, si riesce a trovare la giusta proporzione tra salnitro, carbone e zolfo, ottenendo così la miscela nota come polvere nera o polvere da sparo. Gli archibugi, che utilizzavano questa polvere per sparare proiettili, divennero sempre più comuni. La loro introduzione permise una maggiore potenza di fuoco e una maggiore distanza nel combattimento, cambiando le tattiche militari e contribuendo all'emergere di forze armate più professionali.

La più antica testimonianza di armi da fuoco utilizzate a cavallo risale al 1510, ma dai disegni di Taccola si può presumere che ci siano stati tentativi anche prima di tale data. Il problema principale con le armi a miccia era la difficoltà di accenderle in modo rapido e sicuro, specialmente in situazioni di combattimento a cavallo, dove il movimento e il caos possono rendere complicato l'uso di tali armi. L'archibugio a ruota rappresentava una vera innovazione in questo ambito.

Durante le guerre d'Italia (1494-1559), il condottiero di ventura Camillo



Vitelli, nel 1496, per aumentare la mobilità dei suoi archibugieri, fece utilizzare il cavallo.

In Italia, fu il primo a istituire una compagnia di cavalieri archibugieri, che tuttavia affrontarono notevoli problemi a causa della lunghezza delle armi, un problema che era già stato superato dall'industria tedesca.

Così recita la didascalia alla sua effigge: "...*Primus in Italia sclopettariorum equitum turmam instituit, quod*

Sopra - Schioppettiere con il suo schioppo - Bellifortis. Konrad Kyeser (XIV-XV secolo)

Sotto a sinistra - *Eques scoppiectarius*, Mariano Taccola, carta 21r del *De ingeneis*, XV secolo

equitum genus postea intermissum est, quum nimia atque inhabili sclopettorum longitudine præpedirentur; sic ut hodie non miremur breviores & leviores, aptiore industria à Germanis iustitutos, qui nostris nuper hastatis equitibus maximo terrori in Germania fuerint."

Secondo Claude Blair, il massimo studioso di armi antiche, l'invenzione della pistola a ruota è datata tra l'ultimo decennio del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento. La paternità di questo congegno è accreditata a Leonardo da Vinci, poiché il meccanismo a ruota appare nel Codice

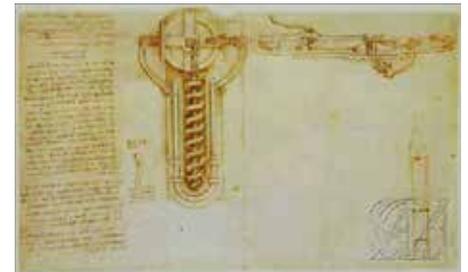
Atlantico durante il periodo della sua presenza in Friuli.

Leonardo, con la sua straordinaria capacità di osservazione e il suo ingegno ingegneristico, si dedicò a vari progetti di fortificazione e difesa, specialmente in un periodo in cui le minacce esterne, come quelle rappresentate dall'espansione ottomana, erano concrete. La Repubblica Veneta, consapevole della vulnerabilità delle sue frontiere, cercò l'assistenza di una mente brillante come quella di Leonardo. Nel contesto della sua visita nella zona tra Gorizia e Gradisca d'Isonzo, Leonardo si impegnò in un'analisi dettagliata del territorio e delle sue caratteristiche idrografiche, in particolare la valle del Vipacco, che costituiva una naturale via di accesso al territorio veneto. Il suo progetto di creare delle paratie mobili per formare un lago artificiale si basava sull'idea di utilizzare l'acqua come barriera naturale contro gli attacchi nemici. Queste paratie avrebbero potuto essere sollevate o abbassate a seconda delle necessità, offrendo così una flessibilità strategica in risposta a diverse situazioni di conflitto. La creazione di un lago artificiale non solo avrebbe potuto proteggere le terre venete, ma avrebbe anche modificato l'ecosistema locale, mostrando la visione a lungo termine di Leonardo riguardo all'uso delle risorse naturali. La prova della presenza di Leonardo da Vinci in Friuli è data dal foglio 638 del Codice Atlantico, conservato alla biblioteca Ambrosiana di Milano e noto come Memorandum Ligny. Una pagina presenta due abbozzi di lettere di suo pugno riguardanti gli studi per difendere il Friuli dagli assalti dei turchi, con difese da costruire sul



fiume Isonzo: *“Illustrissimi signori, avendo io esaminato la qualità del fiume l’Isonzio...”*.

È in questo contesto che, secondo C. Blair, Leonardo da Vinci ha realizzato i disegni della pistola a ruota poi prodotta a Cividale. A favore di questa tesi, riporta due passaggi tratti dal libro *“Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino”*. Il contenuto di una lettera inviata dal da Porto *“al mio fratello Messer Gelino de Ghelini - Vicenza”* da Cividale d’Austria (Cividale del Friuli) in data 7 Aprile 1510, è il seguente: *“Ma una cosa da notare ho veduta nel popolo (il qual è armigerissimo), ed è, che vi sono molti che tirano così bene di schioppo, che non solo colpiscono i piccioli uccelli altissimi di volo, ma li ho veduti, stando molto discosti dall’acqua (che come dissi è lucidissima), uccidervi sin al fondo i più piccioli pesci. E quello che reca non minor meraviglia, è, ch’io vi trovo molti uomini essere con l’eser-*



A sinistra - *Xilografia, Elogia virorum bellica virtute illustrium, Pietro e Perna, Basile 1575*
Sopra - *Leonardo da Vinci schema della ruota sparante di un’arma a polvere nera (Codice Atlantico)*
Sotto - *Progetto del lago, con delle paratie mobili, contro i Turchi a Gradisca d’Isonzo (Codice Atlantico)*

cizio fatti tali, che ardiscono di tirare con un grosso archibugio a braccia, senza appoggiarlo ad alcuna cosa, e lo adoperano invece di schioppo.” Dallo scritto, però, non si evince se fossero utilizzati archibugi a ruota.

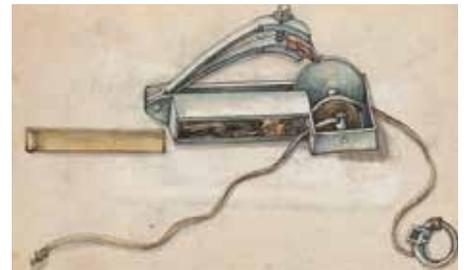
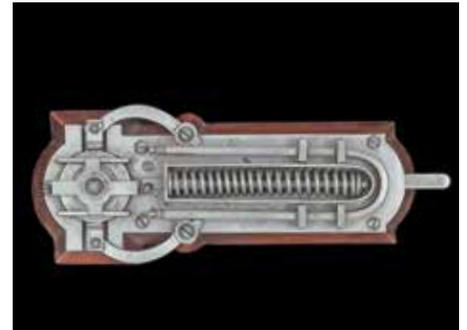
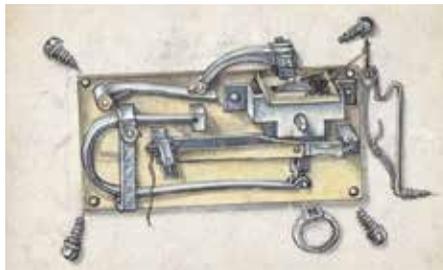
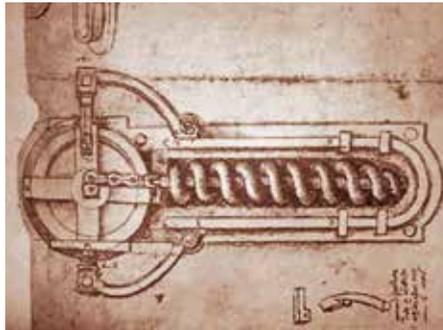
C. Blair ipotizza che i maestri di Cividale, per ampliare il mercato spesso clandestino verso la Stiria, nel secondo quarto del XVI secolo si trasferirono a Pontebba a causa delle limitazioni imposte nel 1532 dalla Repubblica Serenissima sulle armi da fuoco e la proibizione delle armi *“a fuoco morto”*, mentre analoghi bandi dell’Imperatore d’Austria Massimiliano sembrano essere decaduti. Nell’Arsenale di Venezia sono conservate e riparate le armi da fuoco portatili e da posta; sono montate nuove armi con canne

e accessori acquistati a Brescia e a Pontebba ed è istituito un “Deposito intangibile” di armi per le emergenze belliche (C. Blair 1995).

La questione della paternità della pistola a ruota è un tema di dibattito tra storici e studiosi di armi. Marco Morin propone invece l’idea che questa innovazione possa essere originaria della Germania, supportando la sua tesi con la presenza di meccanismi simili nei lavori di Martin Löffelholz, datati 1505. Tuttavia, è importante notare che anche Leonardo da Vinci ha esplorato concetti analoghi nei suoi Codici, il che complica ulteriormente la questione.

La datazione dei manoscritti di Leonardo è fondamentale per determinare la precedenza delle invenzioni. Il metodo utilizzato da Carlo Perdetti, che dirige il Centro Hammer di Studi Vinciani presso l’Università della California a Los Angeles, data il manoscritto al 1511, basandosi sull’analisi della calligrafia, che è uno strumento utile, ma non è infallibile. La questione rimane quindi aperta e richiede ulteriori ricerche e analisi, poichè la storia delle invenzioni è spesso complessa e influenzata da molteplici fattori, tra cui il contesto culturale e l’interazione tra diversi inventori e le loro idee.

Il documento di Cividale del Friuli del 1331 rappresenta un’importante testimonianza storica sull’uso delle armi da fuoco non portatili nel XIV secolo. L’autore, Giuliano da Cavalicco (metà XIII sec. – 1306), è l’autore di un manoscritto che si presenta come un’epitome della *Civitatensis Chronica*, abbastanza fedele fino al 1306, poi più sommaria ed attribuita ad un anonimo che lo compilerà fino al 1331. Nella parte nota come *Epitome di*



Cividale, si narra dell’assedio subito da Cividale il 15 settembre 1331, quando, verso l’alba, gli aggressori, attraversando la porta dei Lebbrosi, si avvicinarono alle mura del borgo di Pontis. Allo spuntare del giorno ci fu uno scambio a fuoco con «*ballista-bant cum sclopo versus terram*», fra i cittadini e gli avversari. Il testo senza equivoci attesta l’utilizzo delle armi da fuoco nel XIV secolo, anche se esistono dubbi sulla veridicità di tale attestazione, poichè essendo una trascrizione postuma, l’originale potrebbe essere stato male interpretato o addirittura manipolato dal copista.

Dai documenti curati da Vincenzo Joppi riguardanti la terra di Venzone, si legge l’atto rogato a Venzone il 19 luglio 1336 dal notaio Nicolò Varcacil. Davanti a diversi testimoni, l’«*officiale ad scloppum*» Giovanni del Capel chiede la sostituzione di due suoi colleghi, poichè l’unico disponibile, Candido Marcolani, è poco pratico di quest’arte. Il Comune nomina quindi Giovanni della Fanta e Giorgio

Sopra a sinistra - Disegno di Leonardo da Vinci di un acciarino a ruota

Sopra a destra - Un’interpretazione moderna del progetto di Leonardo Da Vinci del meccanismo a ruota

Sotto - Accendino a ruota (codice Löffelholz)

fu Antonio Saiedis da Venzone. I due giurano di imparare l’arte del maneggio di queste nuove armi e di non insegnarla a nessun altro, ma di utilizzarla solo per la difesa della città e del distretto di Venzone.

La testimonianza più importante sull’utilizzo delle armi a ruota è riportata da Luigi Da Porto, comandante di una compagnia di cavalleria leggera agli ordini di Venezia. Il 16 marzo 1510, fu inviato in Friuli e dalle sue “Lettere storiche” si evince che a Cividale, allora al confine con l’Impero di Massimiliano, si utilizzavano ampiamente gli archibugi.

Contro gli imperiali nel 1510, egli testimonia l’utilizzo della cavalleria leggera provvista di archibugi: “*In questo fatto recarono molto onore a’*

miei pochi compagni alcuni piccoli schioppi, ch'io a Cividale avea fatto fare di tre spanne da portare legati alle coperte de' cavalli dinanzi agli arcioni, con i quali avvicinandosi alla squadra nemica senza che si accorgesse di schioppo alcuno, si potea tirando a tempo e luogo farle gran danno; perciocché non ischioppi, ma più presto mazze di ferro pareva che d'innanzi s'avesser legate”.

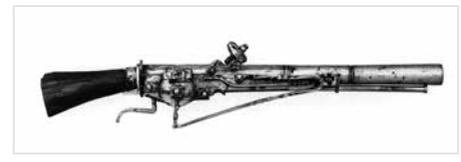
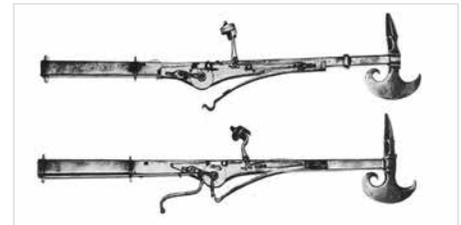
Dal testo si deduce che gli archibugi utilizzati erano a ruota per diverse ragioni pratiche. Il fatto che potessero essere nascosti sotto le coperte delle selle suggerisce che questi strumenti erano progettati per essere facilmente trasportabili e camuffabili, rendendo difficile per i nemici rilevarne la presenza. Inoltre, la possibilità di utilizzare questi archibugi come mazze ferrate, simile agli scuri d'arcione con schioppetto a ruota conservati a Venezia, indica una versatilità nell'arma, che poteva essere impiegata sia per il combattimento a distanza che per il combattimento corpo a corpo. Questo mette in evidenza l'ingegnosità delle armi utilizzate e la loro adattabilità in situazioni di conflitto.

Marco Morin propone una posizione interessante riguardo alla paternità e alla diffusione di queste armi, sostenendo che la descrizione di Luigi Da Porto non fornisce evidenze concrete sulla loro realizzazione. A supporto della sua tesi, menziona l'apparato iconografico di “Armi da fuoco a ruota italiane 1500-1640” di Robert Brooker, che suggerisce la produzione italiana di armi a ruota solo tra il 1630 e il 1640. Tuttavia, questo contraddice le affermazioni di Matteo Cicogna, il quale, nel suo “Primo libro del trattato militare” del 1567, fa riferimento a una



tradizione di fabbricazione di armi a ruota già in Friuli, in particolare a Pontebba. Infatti, nel suo testo si legge: “*nelle confine del Friuli in un luogo chiamato Pontiba, dove sono valentissimi maestri, che fanno lavori di simil sorte, e si fanno anco in detto luogo archibusoni da cavalletto, ovvero da posta ... e canne da uccellar buonissime e da fuoco e da ruota e archibusetti da ruota buoni e perfetti”.*

Il meccanismo a ruota, o acciarino a ruota, segue l'accensione a miccia e precede l'acciarino a pietra focaia. Esso deriva dal principio del funzionamento di una molla messa in tensione tramite una chiave. Lo scatto del grilletto rilascia la molla, che provoca la rotazione veloce di una ruota zigrinata, dove il cane, fatto scattare dal grilletto, mette a contatto la pirite posta nel cane con la ruota zigrinata, producendo la scintilla che innesca la polvere da sparo nel focone e poi nella canna della pistola, facendo partire il proiettile. Il vantaggio di questo complesso e delicato meccanismo era la prontezza nello sparo, la facilità d'uso e l'assenza



Sopra a sinistra - Epitome di Cividale
Sotto a sinistra - Atto del notaio Nicolò Varcacil

Sopra a destra - Scuri d'arcione combinati con schioppetto a ruota; (Cividale o Pontebba?), probabilmente 1510-1520 circa Venezia, Palazzo Ducale

Sopra al centro - Schioppetto a ruota; Italia settentrionale (Pontebba?), circa 1520-1530 (?), Norimberga, Germanisches Nationalmuseum

Sotto a destra - Arma combinata di pistola e balestra, circa 1510, è uno tra i più antichi esempi di questo tipo. Palazzo Ducale di Venezia.

di pericolose fiamme libere, ben visibili di notte. Presentava anche degli svantaggi, dovuti al delicato meccanismo di carica e all'elevato costo di produzione. Queste armi erano quindi ad appannaggio delle persone ricche e utilizzate soprattutto dalla cavalleria pesante, *Reiter* e corazzieri, ma anche da mercenari, briganti, sicari ed assassini che potevano colpire occultando facilmente la pistola.

La produzione di armi nel Friuli, in particolare a Pontebba, è un aspetto storico che meriterebbe maggiore

attenzione, specialmente considerando il contesto geopolitico della regione durante il periodo della Repubblica di Venezia. Come accennato nella pubblicazione di Claude Gaier: *“Le commerce des armes en Europe au XV siecle”* *“Il complesso veneziano meriterebbe senza dubbio più attenzione di quanta non gli sia stata riservata, ... perché oltre alle capacità proprie dell’immenso arsenale della Serenissima, le città del Friuli come Pontebba, ... hanno conosciuto una produzione di una certa importanza, principalmente nel campo delle armi da fuoco.”*

Pontebba, situata in una posizione strategica al confine tra Italia e Austria, ha avuto un ruolo importante nel commercio di ferro e legname, risorse fondamentali per l’industria delle armi. La presenza di numerosi batti ferro nella Val Canale e Canal del Ferro ha sicuramente contribuito alla capacità di produzione locale, facilitando l’accesso alle materie prime necessarie per la fabbricazione. Durante il XVI secolo, le necessità militari e le minacce esterne, come le invasioni turche e le incursioni imperiali, hanno probabilmente incrementato la richiesta di armi. La Repubblica di Venezia, in particolare, aveva bisogno di armamenti per difendere i suoi territori e mantenere il controllo sulle vie commerciali nell’Adriatico e oltre. Le armi prodotte a Pontebba venivano fornite a vari committenti, tra cui il Patriarcato di Aquileia, la Repubblica di Venezia e il Comune di Udine, suggerendo che la produzione era ben integrata nella rete di approvvigionamento militare dell’epoca.

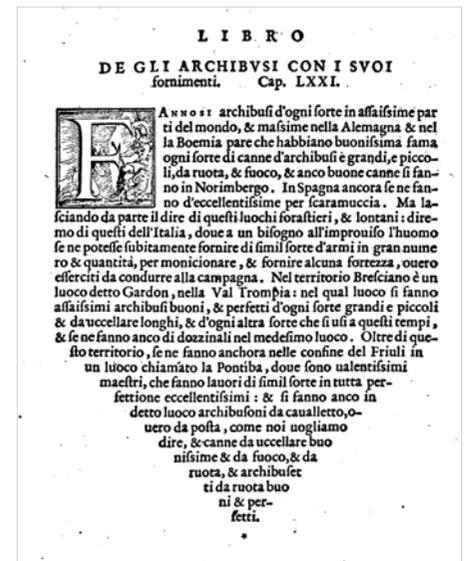
Inoltre, il confine “permeabile” tra Pontebba e Pontafel ha facilitato lo



scambio di tecnologie e competenze tra le due aree, contribuendo ulteriormente allo sviluppo della produzione di armi.

Dalla relazione del Luogotenente della Patria del Friuli, Giovanni Basadonna, nel periodo 1527-29 si evince la sua preoccupazione di conservare a Pontebba la sua vocazione di costruttrice di armi, evitando, però, che queste venissero vendute oltre confine ai nemici tedeschi.

Da: *“Relatio viri Johannes Basadonna...Li Maestri deli archibusi che habitano alla Ponteba per esser di confini et povere persone vivendo de tal mestiero prima cosa saria tenirli in tal exercitio che tutti i lavori suoi provenissero in le man nostre con farli far continui li pagamenti ed vedere ogni settimana li lavori Suoi et satisfarli perché altramente saranno quelli che forniranno per necessità li inimici nostri. E che potesse redur li predicti maistri a lavorar de qua de la Schiusa saria molto a proposito de*



Dal trattato militare di G. M. Cicogna

le cose nostre...”.

In sintesi, il documento sottolinea l’importanza di sostenere e gestire i maestri di archibugi per garantire la sicurezza e la stabilità della zona spostando la loro produzione dietro il fortilizio della “Schiusa”, evitando inoltre che la loro vulnerabilità sociale possa essere sfruttata dai nemici.

Nel 1526, il Consiglio di Udine decise di acquistare a Pontebba: *“... 500 archibusi inchassati con le sue forme di ballote ... da essere reposti in la pubblica armatione di questa città ...”* e nel 1527 lo stesso Comune contratta con Giovanni Filafferro del quondam Pasino di Lecco, proprietario di una fucina a Pontebba, per la fornitura di 129 canne: *“... da arcobuso uguali al modello fornito a Ser Bellino Ellaro prefetto dell’armamento della Repubblica di Venezia...”.* (Barbiroli 2012) Inoltre, è documentato che nel 1543 il Comune di Udine contratta con la fucina del figlio di Michele Molinaro di Pontebba di fabbricare: *“...cun bono*

et purgato ferro machinas vocatas moschetos lunghe 7 quarti e 2 dita cun omnibus convenienti bus forni mentis et ita reducti ut sustinere et emittere possint balotam plumbeam... del peso di 2 once” (Cojaniz 2009).

Sempre nel 1543 il Comune di Udine stipula con Michele Molinaro di Pontebba la fornitura di 200 archibugi e che nel 1562 Andrea Schlosser di Pontebba stipula un contratto con Messer Antonio Pozo (Pozzo), mercante d’armi di Latisana, per un grosso contratto per la fornitura di: “... 10 moschetti di spane 10 con sua cassa e serpa; 10 schioppi di spane 10 con le sue rode et serpa di fogo e altri finimenti a 8 cantoni; 10 schioppi di spane 9 tutti con una sorte di rode e serpe e 8 cantini inchassati; 24 archibusi di misura incassati et di roda e serpe e di 4 cantoni con tre ossi ...”.

(Barbiroli 2012)
 Il 29 luglio 1557, il Cameraro del Comune di Udine, ser Francesco de Franceschinis, conviene con Lorenzo di Giacomo e Bernardino di Giovanni Filaferrò di Pontebba: “che gli stessi per il prossimo S. Michele diano al Comune predetto 129 canne di ferro de’ archibugio che resistessero a doppia quantità di polvere e abbiano i suoi «serragli» (gli stampi delle ballotte e bacchette e siano tutti uniformi, giusto il modello consegnato da ser Bettino Etori Prefetto all’armamento di Udine)...”.

Nel 1579 il Maestro Jo. Cenzutti di Pontebba, archibugiario, s’impegna a fornire a Jo. Andrea de Schioppi, mercante di Venezia, 300 archibusoni di nuovo modello a retrocarica, un campione del quale è depositato presso il governatore di Moggio (Moggio Udinese) e nel 1583 contratta una

nuova fornitura di armi con Francesco Scloppis anch’esso mercante d’armi di Venezia (Gaibi 1978).

In una lettera indirizzata al: «Molto Magnifico et Reverendissimo Signor Pio Mons. Pievano di Gemona», in data 7 marzo 1598, si legge: “*In questo punto io ho ricevuto la honorata di S. V. Rev. da et subito da me fu eseguito il tutto con aver dato buon ricetto alle incluse lettere et quanto prima si mandarà la roba la quale sono in trenta e due casse di archibusi et Moschetoni la qual Roba partiene a papa Clemente Octavo Nostro Signore et uno di questi giorni io sarò in persona di i piacendo a Dio per lasciarle poi di longo per Udine allo Il. mo et Rev.mo Mons. Patriarca et con tal fine a V.S. Molto Reverenda gli bacio le mani. Molto Rev.do servitor Bartolomeo Luca*”.

Un documento significativo sulla produzione di armi a Pontebba si ricava dal documento: “*Notta degli artisti et fraterni di questi lochi in data 29 novembre 1651... Messer Benedetto Azzola incassador di schioppi, Jacomo Tasotto similmente, ... Paulo Azzolla Ministro di canne, ... Zorzo Butin incassador di schioppi,...*”. Documenti del XVIII secolo menzionano altri artigiani armaioli: *Baccino (Watsin) incassador di schioppi, Marco Marculino fabbro di mode da schioppi e Valenesi Buzzo incassador di schioppi.*

Anche dal “ Contributo della popolazione di Pontebba per il mantenimento dei galeotti” del 1657 abbiamo notizie: i condannati, costretti a remare sulle navi da guerra di Venezia, erano cittadini responsabili di reati comuni, e il loro mantenimento era a carico dei cittadini del luogo di origine.

Questo sistema rifletteva un modo di trasferire la responsabilità economica

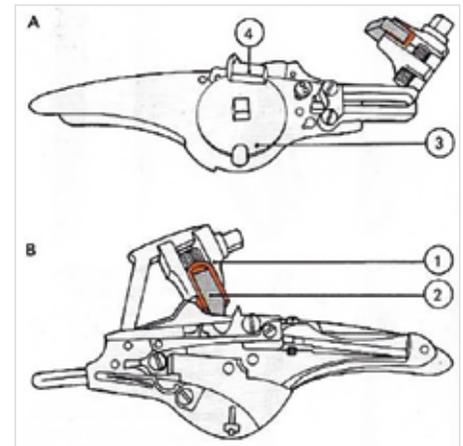


Fig 15 meccanismo a ruota
 1) cane 2) pirite 3) ruota zigrinata 4) codellino

del mantenimento dei condannati sulle comunità locali, creando al contempo un incentivo per i Comuni a mantenere un ordine e prevenire la criminalità. Nel foglio sono elencate le persone e i loro mestieri, qui si riportano solo quelle legate alla produzione di armi: 14 gli occupati nel settore su una popolazione che contava circa 500 unità “...Giacomo Tassotto incassatore di schioppi, Zuane Gagori Bazzino (Watsin) incassadore di schioppi, Paulo Azola Maestro di canne di schioppi, Mattia Marcolino fabrica ruote di schioppi, Sebastiano Zelva esercita la medesima arte, Pietro Candino Rodaro di schioppo, Valentin q. Georgio Buzzo incassadore di schioppi, Thomaso di Benedicto Azola incassa schioppi...”(Piemonte 1982). A Gardone, nella chiesa parrocchiale di San Marco, venne battezzato Giuseppe Beretta il 18 gennaio del 1680; la località rappresenta un importante punto di riferimento storico e culturale per la comunità locale e per la tradizione della lavorazione delle armi. Il battesimo di Giuseppe, figlio

di Lodovico Beretta e Lucia Cominazzi, è un evento che sottolinea i legami tra famiglie produttrici di armi e le connessioni commerciali dell'epoca. Il padrino, Giovanni Battista Brisigella, proveniente da Venezia, è descritto come un importante armiere con una bottega nei pressi di Rialto. La sua figura rivela come le famiglie di artigiani e commercianti dell'epoca fossero interconnesse attraverso reti di affari e relazioni personali. L'importanza della produzione di armi a Pontebba è testimoniata dal documento del 1683 riguardante l'eredità di Z. Batta Brisigella, che elenca una varietà di armi prodotte in quella zona, tra cui: "...166 legni da incassar schiopi... Pistole di Pontieba para 12 e 1/2, compreso un paro fornita a Venetia...Azzalini alla Pontieba para 62;... detti alla Pontieba con il ganzo para no. 11...." (Morin e Held 1980). Questi dettagli non solo evidenziano la varietà e la qualità delle armi prodotte a Pontebba, ma anche l'importanza di questa località nella tradizione armiera italiana. La produzione di armi rappresentava un'attività economica significativa, e le connessioni tra artigiani e commercianti contribuivano a mantenere viva questa tradizione. In sintesi, il battesimo di Giuseppe Beretta e il documento dell'eredità di Brisigella offrono uno spaccato della vita economica e sociale dell'epoca, mettendo in luce l'importanza delle famiglie di artigiani e il loro ruolo nel commercio delle armi, un settore di grande rilievo nel contesto storico dell'Italia del XVII secolo. La produzione di armi a Pontebba, nonostante le devastazioni subite durante le guerre, si dimostrò resiliente e capace di riprendersi nel

tempo. Le guerre del Friuli, note anche come Guerre Gradiscane, avevano causato gravi danni alla città, saccheggiandola e distruggendola il 4 agosto 1616. Tuttavia, la posizione strategica di Pontebba, al confine con l'Impero austriaco, favoriva la continuazione dell'attività artigianale legata alla produzione di armi.

Questi dettagli non solo evidenziano la varietà di armi prodotte a Pontebba, ma anche la continua domanda e l'importanza della produzione locale nel contesto storico dell'epoca.

La capacità di Pontebba di riprendersi e mantenere viva la sua tradizione nella produzione di armi è un chiaro indicativo della resilienza delle comunità artigiane, che trovavano modi per sopravvivere e prosperare anche dopo eventi bellici devastanti.

Nonostante la scarsità di documenti storici specifici, è chiaro che Pontebba ha avuto un'importanza strategica e produttiva che merita di essere esplorata più approfonditamente perché potrebbe fornire un interessante spaccato sulle dinamiche economiche e sociali della regione durante un periodo di grande tumulto e cambiamento in Europa.

BIBLIOGRAFIA

American Society of Arms Collectors Bulletin 118:29-43 A Cursed, Abominable Device? The True, Shared History of Knights and Firearms By Capwell Tobias FSA, Curator of Arms and Armour • The Wallace Collection
Barbiroli B., *Repertorio storico degli Archibugari italiani dal XIV al XX secolo*
Maestri da canne, da serpi, da ruote, d'azzalini, Schiopettari, Archibugari, Armaioli, Incassatori, Mercanti d'armi e Inventori, Clueb casa editrice, 2012
Blair C., *Pistol of the Word*, Viking Press, 1968
Bosa, Visintini, *Bottega del Sapere: "Leonardo Da Vinci: il progetto del lago a Gradisca*

d'Isonzo contro le invasioni turche", 2019
Brooker R. E., *What Can be Learned from the Landeszeughaus Wheellock Collection in Graz, Austria*, *American Society of Arms Collectors Bulletin* 95:9-18, 2007

Cicogna G. M., *Il primo libro del trattato militare*, Venezia 1567.

Cojaniz A., *Pontebba*, Tipografia Tarvisiana, 2009

Da Porto, *Lettere Storiche di Luigi da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528*, Le Monnier, Firenze 1857.

Della Giustina M. *Un inedito del 1335 per la storia delle armi da fuoco nel Veneto*. In *Armi Antiche Bollettino dell'Accademia di San Marciano – Torino* 2014

Della Giustina M., *Gli schioppi di Venzone ed altri documenti friulani trecenteschi riscoperti*, *Archivio Veneto*, VI serie, 20, 2020

Gaibi A. *Le armi da fuoco portatili*, Bramante, 1978

Gaier C., *Le Commerce des armes en Europe au XVe siècle*. Gaier, Claude, 1981 - In: *Armi e Cultura nel Bresciano. 1420-1870*

Iuliani Canonici, *Civitatensis Chronica* [AA. 1252-1364], a cura di G. Tambara, Città di Castello, Editrice Lapi, 1906

Joppi V., *Notizie della terra di Venzone in Friuli, con documenti*, Udine 1871

Löffelholz M. von Kolberg *Löffelholz-Kodex. Abbildungen und Beschreibungen von allerlei Handwerkszeugen, Folterinstrumenten, Jagdgeräten, Waffen ... und anderen Unterhaltungsaufgaben* (Löffelholz-Codex, Codex Löffelholz) 1505

Lorenzini C., *Between both Sides of the Bridge. Famiglie e reti commerciali attorno a Pontebba fra Cinque e Seicento*, *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 2013

Morin M., *The Origin of the Wheellock A German Hypothesis*,

Morin M., *The origins of the wheellock: a german L'origine germanica dell'accensione a ruota*. Diana Armi

Morin e Held, *Beretta - La dinastia industriale più antica*. ed. Acquafresca, 1980

Piemonte G. D., *Pontebba a La Sua Storia*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1982

cg.gortani@gmail.com

LA RICCHEZZA GEOLOGICA DEL COLLIO

Giuseppe Muscio



Morbide colline costeggiano il confine italo-sloveno nei dintorni di Cormons: sono quelle della porzione meridionale delle Prealpi Giulie, meglio conosciuta come Collio. Banalmente il nome potrebbe derivare proprio da colle, ma un'altra ipotesi è che sia legato al latino *caules*, termine che indica un ricovero per gli ovini.

Ma non sono le pecore a rendere famoso questo territorio, bensì il vino, prodotto dalle uve dei vigneti che dominano il paesaggio di questo territorio, la qualità delle quali è anche legata alle caratteristiche dei suoli e, quindi, alla geologia del territorio. A dominare è una roccia particolare, il flysch: a dir la verità non è una roccia, ma una alternanza di livelli di arenarie, peliti (depositi a granu-

lometria molto sottile) e marne. Sono litologie che possono essere facilmente alterate dagli agenti atmosferici, erose dalle acque, che favoriscono il modellamento del terreno originando così le dolci morfologie che caratterizzano questi rilievi prealpini: proprio per queste ragioni troviamo raramente il flysch affiorante estesamente, se non nei tagli stradali freschi. Questa alternanza di rocce è diffusa in tutta l'area prealpina e quella qui affiorante viene chiamata dai geologi "Flysch di Cormons".

Esso si è formato circa 50-40 milioni di anni fa in un bacino marino profondo che bordava una zona di piattaforma (quindi con mare basso). Si trattava di un ambiente tropicale ed è grazie a queste condizioni che si

Il grande masso, testimone di una antica barriera corallina (foto Ivo Pecile).

sono sviluppati anche estesi corpi di scogliera corallina, strutture costituite proprio dall'accumulo degli "scheletri" carbonatici di questi organismi che crescono uno sopra l'altro, seguendo un po' l'andamento del livello marino e adattandosi così alle sue variazioni. I coralli hanno bisogno di luce, acqua ricca di ossigeno e temperatura più o meno costante per poter vivere.

Procedendo, sempre 50 milioni di anni fa, da ovest verso est si trovava prima un mare profondo, poi (nella zona dell'attuale Slovenia) una fascia di mare basso con i corpi di scogliera e ancora più ad oriente delle terre emerse. Analogamente, anche



andando verso nord si incontravano le prime terre emerse, conseguenza delle prime fasi dell'Orogenesi Alpina allora già in atto nelle sue prime fasi. Si potevano verificare grandi frane sottomarine, oppure, più semplicemente, l'azione erosiva delle onde (e soprattutto delle mareggiate) poteva strappare brandelli della scogliera depositando così nel fondale marino gli organismi che costruivano questo corpo organogeno (i coralli) o lo abitavano (soprattutto bivalvi, gasteropodi e ricci di mare, ma anche organismi particolari come le nummuliti).

Il risultato è che nei terreni del Collio si possono oggi rinvenire, isolati, questi fossili, in particolare in occasione di piogge o dopo le arature (ricordatevi che i fossili sono sottoposti a tutela da parte dello Stato).

Interessanti sono gli organismi unicellulari chiamati nummuliti, i cui fossili possono costituire da soli interi livelli rocciosi ed è facile individuarli, numerosissimi, sciolti nel terreno: hanno la forma di un piccolo disco o di una moneta, da cui il nome che deriva dal latino *nummus* (moneta,

appunto). La loro peculiarità sta nel fatto che, pur essendo unicellulari, possono raggiungere i 2-3 centimetri di diametro!

Ma ciò che caratterizza questo deposito fossilifero (di tale importanza da essere un Geosito) è l'incredibile ricchezza e diversità dei coralli, e il loro stato di conservazione, a volte ottimo, consente uno studio estremamente dettagliato. Il risultato finale è che recenti revisioni hanno permesso di individuare decine di generi di coralli che vivevano spesso in simbiosi con microalghe e altri piccolissimi organismi. Sono presenti coralli coloniali sia globosi che incrostanti, quelli a forma di foglia e quelli ramificati. Non mancavano poi le forme "solitarie", con la tipica forma a cono. Ma l'ambiente di scogliera brulicava di altra vita ed anche il mare che le bordava: oltre ai coralli (e alle già citate nummuliti) i depositi del Collio hanno restituito alghe, bivalvi (soprattutto simili alle attuali ostriche), scafopodi, gasteropodi, briozoi, crostacei, ricci di mare, vermi, nautiloidi e pesci cartilaginei.



A sinistra - Un blocco di arenaria la cui superficie è completamente coperta da nummuliti (il blocco è circa 10x15 cm, foto Museo Geologico della Carnia)

Sopra - Un dente di squalo lungo circa 2 cm (foto Museo Geologico della Carnia)

Sotto - Il dettaglio della superficie di un corallo coloniale (foto Giuseppe Muscio)

Insomma, passeggiare fra le vigne del Collio è anche un'occasione per viaggiare nel passato, in un mare di decine di milioni di anni fa, brulicante di vita.

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche Circolo Speleologico e Idrologico Friulano

GIOVANNI CASALI: EMIGRANTE, ANARCHICO MA SOPRATTUTTO "un omp a puest"

Gianni Fannin

Poesia di Leonardo Zanier dedicata a Giovanni Casali

*Al veva imparât cun nua
vadi miei che nua
a esi liber
parchel lu vin saludât
indaloras duç
e in che volta
si son sintûz oms
ancje i fascisc'
parchel lu ricuardin vuê
partigjans
fis e nevôts di partigjans
cjanalots duç
furlans
udinês triestins
todescs sclâs e talians*

Leonardo Zanier, Prato Carnico 18 dicembre 1983

A Giovanni Casali

Aveva imparato con noi / forse meglio di noi / a essere libero / perciò lo abbiamo salutato / allora tutti / e in quel giorno / si sono sentiti uomini / anche i fascisti / perciò noi lo ricordiamo oggi / partigiani / figli e nipoti di partigiani / e valligiani tutti / carnici / friulani / udinesi triestini / tedeschi slavi e italiani.

Cjanalots (valligiani) abitanti della val Pesarina

È freddo e le brume del mattino si alzano dal torrente Pesarina senza che i raggi del sole riescano a dissiparle. Salgo il breve tratto che mi porta sopra Prato Carnico e incontro per la prima volta, quasi sospeso su un mare di nebbia ma illuminato dal sole, Pradumbli.

Il piccolo paese, attualmente popo-



lato da poche famiglie, è posizionato sul lato destro del torrente Pesarina, come umile vedetta a protezione della vallata ma è soprattutto noto come il paese degli anarchici.

Qui nacque il 15.8.1880 Giovanni Casali Palučan una persona che fu esempio teorico e pratico per la realizzazione di una società basata sulla giustizia sociale e sulla dignità umana.

La popolazione carnica agli inizi del '900 si era ridotta considerevolmente a seguito del crescente numero di emigranti per i quali la destinazione preferita era la Francia.

In Francia, Casali apprese le idee anarchiche socialiste anticlericali e antimilitariste.

Casali era una persona di coscienza che si preoccupava di aiutare gli altri paesani emigrati (tanti andavano in Francia senza documenti e dovevano lavorare di nascosto) e viveva coerentemente le sue idee.



A sinistra - Casali Giovanni
Sopra - Il borgo di Pradumbli (foto Fannin)

Furono gli emigranti a cercare forme di aiuto reciproco e si fecero carico della spesa per la costruzione a Prato Carnico della Casa del Popolo, riferimento di aggregazione sociale e cooperativistica per gran parte degli abitanti della vallata.

Dal 1911 al 1944 Casali visse in Francia a stretto contatto con altri lavoratori carnici emigrati, molti dei quali impegnati nelle lotte di classe. Durante la guerra venne esonerato dal servizio militare e lavorò come boscaiolo alle dipendenze della ditta Polzot di Ovaro.

Nel dopoguerra, al termine delle forti agitazioni sociali e politiche del regime fascista dovette riprendere la via dell'emigrazione e nel 1921 fissò domicilio, insieme alla moglie, a Champigny nella periferia parigina dove continuò a svolgere l'attività di

falegname. La sua casa fu abituale riferimento dei sovversivi che da Prato Carnico erano emigrati in Francia per ragioni di lavoro, con loro Casali fu sempre prodigo di assistenza e aiuto.

Superati i 50 anni di età Casali decise di rientrare nella sua valle e godersi il paese della sua gioventù prima che le forze vengano meno. Nel maggio del 1933 la moglie, Maria Solari, ottenne il passaporto e ritornò a Pesaris per stabilirsi definitivamente; attese quindi il marito che l'avrebbe raggiunta qualche giorno dopo.

Stavolta non ci furono ostacoli politici e, dopo aver sistemato alcune questioni lavorative, Palučan si preparò alla partenza. Il 16 maggio, mentre transitava in bicicletta, venne urtato da un tram e cadde al suolo. Si rialzò e raggiunse la sua abitazione ma il colpo alla testa era più grave del previsto e, nonostante fosse trasportato all'ospedale parigino di Pitie, morì la mattina seguente per trauma cranico.

La notizia giunse a Pesaris pochi giorni dopo e suscitò forte emozione nei suoi abitanti. Sua moglie decise di dargli sepoltura fra la gente comune che lo conosceva e lo stimava.

La cerimonia funebre ebbe inizio dal municipio di Pieria dove la salma era arrivata in autovettura dalla stazione ferroviaria di Villa Santina. Quando l'automobile arrivò al ponte di Pieria centinaia di persone stavano già attendendo la salma di Giovanni Casali per accompagnarla al cimitero.

Alcuni uomini caricarono la bara sulle spalle, altri si occuparono di disporre la gente con ordine: davanti i bambini, dietro la banda e poi gli



adulti che seguirono la bara. La figura di Palučan era conosciuta e rispettata.

Quando il corteo, forse un migliaio di persone, iniziò a muoversi, sembrava una fiumana di popolo che si allungava lentamente dietro la salma di Giovanni Casali. La musica funebre aumentava la commozione generale.

Durante il percorso molti valligiani si aggiunsero e un folto gruppo aspettava il corteo al ponte di Fuina, dove iniziava la frazione di Pesariis. Passò attraverso le strette vie del paese nel quale tutti presenziarono in qualche modo a questa dignitosa processione laica. Il portone della Chiesa era chiuso e quindi si proseguì verso il cimitero. Qui venne posta la bara nell'angolo a sinistra in terra scomunicata e si aspettò che arrivassero tutti ma molta gente rimase fuori. Palučan era conosciuta e rispettato da tutti indipendentemente dalle sue idee politiche.



Al centro - La Casa del Popolo di Prato Carnico (foto Fannin)

Sopra - Lapide nel cimitero di Pesaris (foto Fannin)

Dopo un silenzio carico di attese ci furono alcuni discorsi delle opposte fazioni politiche.

A mio avviso il fatto più importante è stata la numerosa partecipazione popolare, spontanea e commossa per la scomparsa di Giovanni Casali, emigrante, falegname, rivoluzionario ma soprattutto un omp a puest.

BIBLIOGRAFIA:

"Compagno tante cose vorrei dirti..." Il funerale di Giovanni Casali anarchico
Claudio Venza, Marco Puppini, Dianella Gagliani.

IL SEGNO LASCIATO DA UNA NONNA TRIESTINA

Raimondo Domenig



Capaci figure femminili non più in vita ci hanno lasciato come eredità scritti preziosi. Erano moltissime, non essendo stato loro riconosciuto a torto in passato la dovuta attenzione. Fortunatamente non è più così!

Mi permetto di segnalare una scrittrice, scomparsa anni addietro. Nell'ambito del dialetto triestino una signora ha sentito la necessità di intraprendere l'arte di narrare da anziana. Si chiamava Guerrina Marcotti in Zotti (1915-2019), figlia di Anselmo, proprietario di un'elegante sartoria in Corso Saba a Trieste. Era chiamata benevolmente "nonna Guerrina".

Durante il primo conflitto mondiale

la sua famiglia s'era trasferita da sfollata a Genova e, per sopravvivere, era andata perfino in Carnia "a pelar patate". In quel sanguinoso periodo bellico l'unico sostentamento era assicurato da quei preziosi tuberi. Al rientro nel dopoguerra a Trieste la famiglia si ritrovò in povertà. Sua madre Carlina andò perciò a lavorare già a 14 anni nella sartoria Beltrame, negozio dalla clientela selezionata dove si serviva pure la Duchessa d'Aosta.

La frequentazione scolastica di Guerrina si interruppe in seconda elementare. Come lei stessa raccontava, a lungo si riteneva addirittura "scempia" e perfino "brutta". Figuria-

Nonna Guerrina

moci se poteva pensare a un futuro di scrittrice, capace di padroneggiare penna e calamaio in tarda età.

Preziosi lavori di testimonianza

Passarono i decenni e nel 2002, a 84 anni, nonna Guerrina si mise a scrivere in vernacolo triestino, pubblicando un primo volumetto di brevi racconti, intitolato "Adesso ve conto"¹. Una nota iniziale recita: "La poesia xe vita, ma no sempre la xe poesia dise mio cugin". La risposta dell'interessata era: "Qua non xe poesia, xe solo goce". Gocce di vita



e di storia vissuta. Il libro affronta vari temi. Grande osservatrice della natura e dell'umanità, testimonia in maniera delicata e puntuale la società triestina dei primi decenni del Novecento. Riferisce e commenta pure l'attualità.

Come esempio riporto alcune sue righe che riguardano il lavoro in passato al porto di Trieste: "Come che la merce rivava con le navi, vigniva depositada in questi magazini, de solito iera limoni, naranze, sachi de caffè, dateri, fruta seca, spezie, carobe e tanta altra roba. Ogni paron de magazin gaveva le sue done - le sesolote - che controlava specialmente i fruti che no i fussi marzi,



i li rimeteva in cassette, e po quasi tuto vigniva rispedito verso el nord Europa. Quelle donete che lavorava in questi magazini, se sentiva subito che le iera sesolote; le parlava con una cadenza strana, come che no le saria stade triestine, e pur la magior parte vigniva de S. Giacomo, che xe due passi dal centro".

Nonna Guerrina scrisse nel 2013 un secondo libro di raccontini dal titolo "Cussì era una volta ... no tanto tempo fa".

Ebbi l'occasione di incontrarla per la prima volta nel 2002 in veste di presentatore a una sfilata di costumi tradizioni della Valcanale al Palazzo

A sinistra - "Mi a 20 ani"
Sopra - Trieste - "La vecia sacheta"

veneziano di Malborghetto, organizzata in modo encomiabile dalla dott. ssa Lara Magri e dalle sue collaboratrici. Vi presenziarono due signore giunte da Valbruna. Seduta in prima fila assieme alla figlia Graziella, nonna Guerrina osservava con la massima attenzione la sfilata delle modelle e il presentatore della serata di moda. Ero agghindato per l'occasione in modo approssimativo da Francesco Giuseppe. Da quell'incontro occasionale iniziò ad inviarmi tenerissime lettere, indirizzate non



a me ma “all'imperatore”, quale regnante dell'impero asburgico. Per ringraziarla le rispondevo, inviandole qualcosa di singolarmente gradito: messaggi augurali stilati ad hoc su carta pergamena con testi, firme e timbri fasulli, confezionati secondo lo schema dei veri antichi proclami imperiali. Lei poi addirittura li incorniciava.

Estrapolo dalla seconda pubblicazione alcune frasi del raccontino “Francesco Giuseppe”. In esso lei sottolineava la figura imperiale nel limpido e sentito spirito italico, sull'esempio dell'irredentismo professato già da suo padre: “Passa vizin de noi quel signor che gaveva presentà la sfilata con adosso ancora l'abito de scena: una bela divisa con giaca bianca e botoni de oro, a tracola el gaveva una fassa rossa che finiva sul fianco con due zufoli de oro, ghe mancava le medaie e i mustaci per

esser Francesco Giuseppe. (Una signora lo bloca disendoghe: «Conosce nonna Guerrina?») Imaginemose se el podeva conosserme! Anche lui sorpreso, ma sta signora ga subito elencà tuto quel che la saveva de mi e qua vien el bel. Sua Maestà Francesco Giuseppe co un inchino me ga basà la man. Me pareva de esser una principessa italiana a corte dei Asburgo. Go dito una principessa italiana, perché anche se son nata a Trieste co in giro se vedeva ancora, e se doveva vardar co rispetto, “l'aquila con do teste”, credeme, el cuor triestin sognava solo la nostra bandiera, bianca rossa e verde”.

Trieste, Malborghetto e Valbruna furono le tappe di quei piacevoli scambi di messaggi e pure saltuari incontri. Va sottolineato come i due volumetti di racconti di vita triestina fossero stati confezionati negli ultimi decenni della sua lunghissima

A destra e al centro - Malborghetto - Sfilata costumi, 2002 foto M. Manzoni
Sopra - L'anziano imperare Francesco Giuseppe, cartolina

esistenza! Va pure menzionato che il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia tramite la Commissione delle pari opportunità ha conferito l'attestato di merito Arché a Guerina Marcolin “per il suo meritevole lavoro linguistico, nonché documentaristico in triestino”, assegnato a 27 donne della nostra Regione e tra cui lei trova un posto tra importanti personalità, quali Margherita Hack o la scrittrice Ilaria Tuti.

Note

1 Edizione Italo Svevo, Trieste

SPIRITI MALIGNI IN AZIONE A FLAMBRO: C'È DA CREDERCI?

Mario Salvalaggio

“Sta atent, frut... che chê là, a e une strie!”

Questo era l'avviso che a noi bambini davano le donne anziane quando, andando a scuola, nei pressi dell'osteria di sior Pidio Sinel, ci imbattevamo in “gne Ghine”, che con passo felpato attraversava “la plazute” indirizzandosi verso il negozio degli alimentari. E allora subito, prima di avvicinarla, per evitare il malocchio, si faceva l'azione conosciuta come “Fare le fiche”, incrociavamo cioè le dita, il medio sull'indice oppure inserendo il pollice fra l'indice e il medio, chiudendo il pugno; poi, nascondendo la mano dietro la schiena, ...via di corsa.

Questo è stato il mio primo approccio verso il mondo dell'occulto.

Poi venne l'approccio dogmatico: le lezioni di dottrina cristiana e il racconto degli episodi evangelici sugli indemoniati e posseduti, che ti facevano capire le fondamenta della lotta del Bene sul Male. Dopo, da grandicello, la visione dei primi film del terrore, che ti toglievano il sonno e ti facevano vedere altre realtà dimensionali e un mondo nascosto ai più.

Tutto questo io lo consideravo, superficialmente, come qualcosa di irreali, di raccontato per fare paura. Anche in paese, durante le serate “in file” nella stalla dei “Boscòs” avevo sentito parlare di fatti diabolici, misteriosi, inverosimili, avvenuti durante la Prima guerra mondiale, i cui protagonisti erano stati il nostro pievano, don Enrico D'Aronco e una peripatetica in punto di morte.

In seguito poi alle mie ricerche sulla storia paesana, consultando il Libro storico della pieve, trovavo conferma su quanto sentito da bambino nella stalla, imbattendomi in una nota datata 1916, dove il nostro Pievano riportava, con lui



Ritratto dell'abate Giuseppe Bini, olio su tela, copia di Valentino Baldissera (1876) da quadro coevo al soggetto (Udine, Civici musei).

come testimone e protagonista, questo fatto chiacchierato, ora veridicamente accaduto, che mi ha fatto ricredere sulla veridicità di questi fatti extrasensoriali. Riporto il testo integralmente così come scritto di pugno da don D'Aronco affinché sia conosciuto e non resti nascosto nei polverosi archivi o addirittura nel web, dove ho trovato fortuitamente il secondo racconto su fatti diabolici che hanno interessato la nostra comunità e i nostri preti ora anche esorcisti.

Questo secondo è un racconto particolarissimo su uno di questi fenomeni di possessione, la cui conoscenza ha superato i confini locali e nazionali e che è stato oggetto di pubblicazione su riviste di gran pregio e diffusione nel XVIII secolo; più avanti riporterò

anche questo scritto trascrivendolo integralmente.

Il primo di questi eventi prodigiosi, che nei nostri tempi vengono definiti con la parola tedesca “poltergeist”, è raccontato, come dicevo, da don Enrico D'Aronco, che lo ha annotato nel Libro storico della pieve, da Lui istituito, intitolandolo “Castigo di Dio”; testo che riporto integralmente.

«Una traviata donna è improvvisamente colpita da malattia.

Il sacerdote - chiamato - amministra i sacramenti che la infelice, già incosciente è capace di ricevere.

Poi... Quella camera par diventata sede di spiriti cattivi. L'armadio, le sedie, e gli altri mobili si sollevano a varie riprese e fanno danza spaventosa intorno al letto della degente.

Grande spavento fra i domestici che assistono la malata, e grande parlare in paese.

Tutti dicono castigo di Dio!

Morì il 4 maggio e a notte senza solennità funebri venne portata al cimitero. Il medico aveva giudicato la morta affetta da meningite; perciò quella forma di sepoltura.

Il popolo invece disse ancora “Castigo di Dio”».

Il secondo racconto su fatti straordinari e demoniaci che hanno interessato il paese di Flambro, ha come protagonista un altro prete che ha dato lustro all'antica Pieve di Santa Maria Annunziata di Flambro, Giuseppe Bini, vicario nominato tale dai conti Savorgnan “Iuspatroni” della nostra pieve.

Il suddetto testo, reperibile peraltro anche su WEB, è riportato alle pp. 37-44 del primo volume di Le conversazioni letterarie di madamigella

Cotilde Wandstol, nobile fiamminga [...]. Raccolte dal Conte Tobia Torthveich sassone ecc., Venezia, appresso Giovanni Tevernin, MDCCLVIII, 2 volumi. Il testo fu edito in francese e poi tradotto in italiano da Elia Frangisassi; lo riporto integralmente.

«[...] Il fatto non solo è all'ora riferito da Clotilde, somigliante, ma eziandio più sonoro, ed affatto recente, accaduto pochi anni sono, vivendo per anco tutti, o quasi tutti quelli, che vi ebbero parte; e seguì nell' anno 1739, nella Provincia del Friuli dello stato Veneto, nella villa di Flambro della Diocesi d'Aquileja, e sotto la giurisdizione temporale di Udine; il quale fatto fummi raccontato da un dotto religioso della Congregazione e dell'Osservanza di S. Domenico, detta del B. Jacopo Salomonio, al quale fu raccontato dall'Ebreo medesimo, cui accadette; e che poi convertissi alla Cristiana fede, e che a me fu descritto in una complitissima lettera di risposta in data degli 8 Dicembre dell'anno 1741 dall'Illustrissimo Sig. Abate D. Giuseppe Bini, stato ne' primi suoi lustri di adolescenza Segretario dell'Eccellenza Signor Marchese quondam Girolamo Colloredo, di onorevolissima memoria, mentre era attuale Governatore di Milano; di poi Vicario Curato della detta Villa di Flambro, ed ora degnissimo Arciprete di Gemona, soggetto dotto, saggio, e pio, ed uno dei più degni ecclesiastici della vasta Diocesi d'Aquileja; e perciò meritevolissimo di tutta la fede, il quale fu l'esorcista della energumena, e quegli che battezzò l'accennato Ebreo convertito per divina misericordia, che lo compunse alla veduta delle meraviglie, operatesi per virtù onnipotente di Dio nella stessa energumena.

Nell'anno dunque del 1739, nella villa di Pozzecco, soggetta alla Parrocchia di Bertuolo, trovavasi Caterina della Bianca, donzella nubile in età d'anni 20 circa, contadinella, aggravata da mali straordinari, a quali la scienza de' Medici non sapea trovar rimedio; onde si destò ne' congiunti della stessa sospetto, ch'ella fosse indemoniata; per il che condotta da vari esorcisti, niun profitto ne trasse o per la sua poca fede, o per la poca pratica de ministri, o per qualche altro motivo noto alla Provvidenza Divina.

Dall'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Daniello Delfino, Patriarca degnissimo d'Aquileja, ed ora Eminentiss. Cardinale, che tuttora vive in quest'anno, in cui scrivo ch'è il 1748 e Dio per vantaggio della sua Chiesa lungamente conservi, fu commessa la ispezione della infelice donzella al sopradetto Sig. Abate Giuseppe Bini, allora Vicario Curato della Villa di Flambro, acciò della sua saviezza e virtù si esplorasse colle dovute circospezioni, se veramente la mentovata giovane fosse indemoniata; il che discoperto, dovesse giusta i riti della Romana Chiesa, accingersi a liberarla.

Condotta la figliuola in Flambro, e presentata al detto Vicario Bini, consapevole egli della forza che ha nelle femmine la fantasia, e le stravaganze, che in esse cagionansi dai mali isterici, in veggendo certi contorcimenti da prima, com'egli scrisse, se ne rise, e fu sul punto di rimandarla alla sua villa: tuttavia indotto dalle replicate istanze, fattegli dai congiunti della medesima, risolvette di darle una delle benedizioni, distese nel Rituale Romano: a quella si contorse più che mai la meschina, mostrando di non poter sofferire la vista del Crocifisso, e

delle immagini sante; anzi sfuggendo con occhio torvo di rimirar esso Bini, e gli altri Sacerdoti, che eran ivi presenti; mentre poi li fissava sopra tutte le altre persone laiche circostanti: onde da questi, e da alcuni altri segni non per anco certi, avuti anche in alcun altra occasione, cominciò esso esorcista a prudentemente dubitare di quello, che realmente era: per il che, invocato con ispeziale sentimento il divino aiuto, si accinse di proposito all'impresa; e con precetti autorevoli riscosse dallo spirito maligno segni certi di possedere il corpo di quella infelice: tra questi segni uno fu lo intendersi dalla indemoniata i precetti da esso esorcista fattile coi termini più astrusi in tre linguaggi, tutti alla contadinella affatto ignoti, cioè il Latino, Francese, e Tedesco.

Seguì esso Bini a disporla in varie guise, secondo i prescritti di questo ministero, per tutta la quaresima e sempre alla presenza di altri Sacerdoti, anzi così ispirato da Dio, anche alla presenza di molte altre persone, persuaso, che da questo fatto fosse per ridondare alla Divina Maestà, e alla Cattolica Religione molta gloria, come seguì: anzi soggiugne egli nella sua lettera, a gloria anche di Maria Santissima, "Tutte, dice egli, tutte le mie pratiche in questo caso facevansi o nella Capella del Santiss. Rosario, o nelle mie stanze alla presenza di una divota Immagine di Maria dello stesso titolo; e provai profitevolissima sovente più di ogni esorcismo l'invocazione di Maria coll'antifona Sub tuum presidium, oltre a quella dell'Augustissimo nome di Gesù, e della stessa Maria; al suono de' quali tremava lo spirito spaventato, ed ubbidiva ad ogni comando: onde confidatomi in Dio, e persuaso, ch'egli e la sua Santissima Madre fossero per



rimanere glorificati, non ebbi riguardo di esorcizzarla nell'aperta chiesa anche piena di popolo; ove obbligai lo spirito maligno a pubblicare le glorie di Maria, il che seguì in maniera, e con tali espressioni, che più acconcie non sarebbonsi trovate dal più eloquente e dotto predicatore? Onde ne risultò al popolo astante grande edificazione. Molte altre cose rimarchevoli sono avvenute, di cui ora non bene mi ricordo, le quali però possono essere attestate da centinaia di persone.

Una delle più notabili, segue egli nella lettera, è stata la conversione dell'Ebreo Ventura Cormons? Il quale avendo uditi raccontare gli avvenimenti dell'ossessa, mi fece significare, che molto volentieri sarebbesi trovato presente ad un esorcismo: per convenevoli riguardi sempre glielo negai (il che saggiamente fece secondo le regole della prudenza, in tali azioni richiesta), ma un giorno sendomi io portato a Bertio, e parmi fosse il giorno di S. Giuseppe, mentre ivi la ossessa alla presenza di molto popolo predicava la grandezza di Maria, s'intruse nascostamente anche l'Ebreo;

il quale né da me, né dalla donzella ossessa era conosciuto. Questa mostrò all'improvviso uno straordinario turbamento, e si pose a gridare: No non si farà Cristiano, replicando ciò più volte. Accortom'io di quello che era, obbligai con precetto lo spirito a confessare, se la vera ed unica fede fosse quella di Gesù Cristo: obbedì egli, e si espresse con tale franchezza e chiarezza, che da prima l'Ebreo impallidì, di poi udendo gli elogi fatti dalla ossessa a Maria, ed ammirandosi la forza dei precetti sacerdotali, si pose direttamente a piangere, indi partì. Nel seguente giorno portossi egli alla mia casa in Flambro, e suppli commi, acciò lo lasciassi intervenire agli esorcismi: allora reputai convenevole, attese le cose vedute, l'ammetterlo: lo ammisì, e questa fu la giornata, in cui il Signore avea riserbata la conversione del felice Giudeo; ed avrei voluto che tutto il mondo si fosse trovato presente a tale spettacolo della Divina Misericordia. Dopo varj mirabili sperimenti alla presenza di un gran numero di ecclesiastici, e di laiche persone, chiese l'Ebreo la permissione di fare

Flambro primi del 900 e la chiesa com'era al tempo dell'Abate Giuseppe Bini Vicario dell'antica Pieve matrice

in lingua ebraica alcune interrogazioni all'ossessa; glielo accordai e costrinsi co' precetti il demonio a rispondere, il che fu dallo stesso con rabbiosa ubbidienza eseguito: molte furono le interrogazioni, e molte le risposte; e prima che il Giudeo proponesse i quesiti, me li comunicava in segreto, per motivo di sfuggire gli equivoci, e gl'inganni: poi egli in lingua ebraica faceva le interrogazioni pubblicamente; e lo spirito rispondea, in Italiano a tutti intellegibile: Tra le dimande, una fu su la visione avuta d'Abramo dei tre angeli, come si legge al capo diciottesimo del Genesi: rispose dispettosamente lo spirito, facendo crollare il capo dell'Ossessa: Tu vorresti riguardando verso di me, tu vorresti ch'io ti dicessi, che debba intendersi sotto questo misterio la unità e Trinità di Dio: ed obbligato dal precetto a dire, se così veramente sia: esclamò pur troppo è vero. Un'altra interrogazione fu intorno al significato di quelle parole

di Isaia: Germinavit radix Iesse ecc. cioè di chi abbia inteso di parlare il Profeta? Gridò lo spirito: di Maria di Maria. Soggiunse l'Ebreo altre interrogazioni intorno a Cristo, a Maria, alla Circoncisione, all'Autorità della Chiesa ecc. alle quali tutte rispose sì acconciamente, che un somigliante rispondere difficilmente sarebbesi potuto sperare da un profondo ed esperto teologo. Finita un'azione tanto gloriosa alla nostra santa Fede, il Giudeo turbatissimo disse, che la mattina seguente sarebbesi meco abboccato in confidenza: venne puntualmente; mi spiegò i forti impulsi che avea di farsi Cristiano: mi espose varie difficoltà, che agevolmente risolsi; mi promise segretamente di voler eseguir il suo disegno, dopo il ritorno dalla Marca, ove dovea necessariamente portarsi; fece fra poche settimane ritorno, costante nel suo proposito; e dopo di essere stato bastevolmente istruito ne' nostri Santi misterj, fu nel giorno solenne de' santi Pietro e Paolo Appostoli, nella Chiesa di Santa Maria di Flambro, da me solennemente battezzato, postogli il nome di Giovan Paolo; assistito al catechismo dall'Illustrissimo Signor Conte Ricciardo di Madrisio; e levato dal sacro fonte dall'Eccellenza Conte Giovanni Savorgnano Patrizio Veneto. Pochi mesi dopo ricevette il Sacramento della Confermazione da Monsig. Illustr. Reverendiss. Danielo Delfino Patriarca di Aquileja di sopra mentovato, essendo padrino l'Eccellenza Signor Marchese Colloredo. Fra l'ottava della Pasqua antecedente era col divino ajuto rimasta libera la Ossessa, siccome trovasi anche di presente; maritata già in Giacomo Tacuzzo abitante nella medesima Villa di Pozzecco."

Fino qui il degnissimo soprammemorato Giuseppe Bini [...]».



Mons. Enrico D'Aronco Pievano di Flambro

Il racconto continua ancora con gli approfondimenti dei presenti alle "Conversazioni" sul demonio e sulla vera religione cristiana.

Per me venire a conoscenza di questi fatti e considerazioni, condividerli con i lettori e compaesani è stato, come sempre, un dovere e una vera soddisfazione personale.

Concludo riportando alcune considerazioni appropriate, contrapposte, sui fatti sopradescritti, che permettono però ad ognuno di dare risposta positiva o negativa sulla veridicità di quanto detto e riferito.

Quelli che credono...

Secondo padre Gabriele Amorth, forse il più famoso degli esorcisti contemporanei (è deceduto il 16 settembre 2016), in casi difficili occorre una diagnosi fatta in equipe.

Gli esorcisti si fanno sempre aiutare

dagli psichiatri, in qualche caso è lo psichiatra che manda dall'esorcista.

Gli esorcisti, secondo questa teoria, devono sapere distinguere tra i mali malefici dai mali psichici.

La scienza umana si accorge dei suoi limiti, dopo quei "boom" in cui si credeva perfino di cancellare la fede.

Oggi la scienza è tornata ad essere più umile e a vedere i suoi limiti. Ci sono fatti non spiegabili.

Un fatto nuovo è che il DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders), il grande dizionario americano della psichiatria, nella sua quarta revisione (DSM-IV) parla per la prima volta - cosa che non sarebbe stata immaginabile nei tempi passati - anche di possessione da uno spirito.

Per poter collaborare non è necessario che lo psichiatra sia credente, l'importante è che abbia il senso del limite della scienza di fronte a fatti inspiegabili che non possono essere classificati dalla scienza medica.

Altri scienziati non credono...

Molti studiosi, invece, non credono alla possessione, ma attribuiscono i fenomeni a disturbi neurologici o psicotici non rispondenti ai trattamenti farmacologici, senza spiegare il motivo per cui questi fenomeni spariscono tramite l'esorcista e lui solo.

Sono in molti a sostenere che va da sé che i fenomeni esistono eccome, ma vengono tenuti nascosti il più possibile in quanto "destabilizzanti" a livello sociale e scientifico.

Senza dubbio è un tema molto controverso, un tema scottante in cui si scontrano spesso scienza e religione e in altri casi sono concordi, come abbiamo visto. Ma allora qual' è la verità?

ELENA SARACINO, LA STORIA DI UNA VOCAZIONE

Giuliana Valentinis



Elena Saracino, un'artista gentile e riservata, ha trovato nel marmo un mezzo privilegiato attraverso il quale cercare ed esprimere se stessa. Dopo aver frequentato a Udine l'Istituto d'arte 'Giovanni Sello', e aver seguito alcuni corsi specialistici, si è subito indirizzata verso l'Accademia di Carrara, ottenendo il diploma e portando a termine la specializzazione in scultura nel 2008.

A Carrara il marmo si respira, dovunque. E infatti lei stessa dichiara di aver imparato moltissimo non solo dai suoi insegnanti, ma anche dagli ultimi scalpellini che ha avuto la fortuna di incontrare e dai molti artisti che lì convergono da ogni dove. Materia impegnativa, apparentemente fredda e respingente per la sua durezza, per essere plasmata richiede

un grande impiego di forza fisica, ma Elena fin dall'inizio ha affrontato senza esitare anche lavori di notevoli dimensioni che ha realizzato in seguito in diversi paesi, ottenendo incarichi di prestigio in tutto il mondo, e ha ricevuto molti premi importanti. Ma la sua non è una sfida, non c'è niente di eroico nella sua fatica: si è accostata al marmo per gradi, dopo aver acquisito una preparazione artistica a campo largo e lo ha cercato, lavorato, e spesso lucidato con mano leggera, quasi accarezzandolo.

Yin e yang, se vogliamo chiamare così i principi maschile e femminile che compaiono spesso nel nome delle sue opere, non sono solo intitolazioni di statue, ma sono insite nel suo stesso fare, in cui la determinazione e la fatica fisica necessarie per realizzare





lavori così impegnativi convivono con la delicatezza di un 'prendersi cura', che si manifesta nel levigare con mano leggera la materia e valorizzarla, mettendone in risalto textures, venature e nuances, fino a scoprirne inaspettate morbidezze.

Se la scultura in marmo nasce, come si dice comunemente, 'per via di levare', in questo caso la sottrazione avviene senza filtri culturali, in un tu per tu senza ostacoli che si frappongano tra artista e materia. Elena parte dal marmo e non da un concetto: in una cava sceglie un pezzo che la colpisce per forma, colore, consistenza e venature e poi dà vita all'opera. Non parte da un'idea a priori, ideare e realizzare procedono in parallelo, non tanto per 'liberare' una forma pensata dall'artista, ma piuttosto per scavarne l'essenza. Si tratta di invenzione nel

senso etimologico della parola, quindi di trovare qualcosa più che di creare. Spesso da un primo lavoro ne segue un altro di dimensioni molto maggiori, ma i suoi non sono mai dei bozzetti. L'opera che nasce è conclusa in sé. Se poi ne viene commissionata una analoga di dimensioni più imponenti, quest'ultima sarà realizzata dall'artista stessa, che sceglierà le varietà di pietre locali e ne valuterà attentamente la collocazione. In ogni caso, comunque, il primo abbozzo viene sempre portato a compimento in tutti i suoi particolari. Elena ha acquisito negli anni una vasta cultura nel campo della plastica, ha studiato e amato diversi scultori sia del passato che contemporanei, ma alcune analogie con sculture antiche e non (menhir e figure preistoriche, ma anche sculture orientali o di artisti



contemporanei) non sono mai 'dirette'. Nascono da una sorta di ricerca delle origini più profonde di sé e della natura naturans (i termini origini, uovo, maternità compaiono spesso nell'elenco dei titoli di suoi lavori), da cui escono forme pure ed elementari,

raffinate ed essenziali. Ma, come detto prima, la cultura figurativa interviene solo in un secondo momento, nella sensibilità che la indirizza con un gusto sicuro, che le consente di valorizzare la specificità di quella materia e di creare forme elementari anche grandissime, ma quasi sempre dinamiche, grazie anche a un abilissimo gioco di luci. Elena Saracino ha anche lavorato, subito dopo la maturità artistica, collaborando con un artigiano che realizzava meridiane. E forse da questo apprendistato deriva la sua decisione di operare quasi sempre all'aperto, con una grande attenzione da un lato all'ambiente e dall'altro alle condizioni atmosferiche e alle variazioni di luce. Ed è proprio la luce l'elemento fondamentale, e si tratta di una luce naturale che fa variare l'opera a seconda delle diverse stagioni e ore del giorno. Spazi vuoti che interrompono le masse - come ad esempio si può vedere in una scultura molto recente dal titolo *Cammino interiore* - rendono comunque l'opera dinamica, come anche le ombre che il marmo proietta sul terreno e che variano continuamente, creando una sorta di gnomone, come le meridiane e gli obelischi egizi, cui rimandano anche le grandi dimensioni e l'orientamento verso il cielo. Per questo preferisce lavorare en plein air anche quando si tratta di opere che non riguardano strettamente la land art, settore in cui, per altro, si è cimentata spesso. L'importante è instaurare sempre un dialogo con l'ambiente circostante, più spesso consonante che dialettico. Un atteggiamento, questo, vicino alla filosofia orientale, attenta a osservare e assaporare anche i mutamenti più segreti della natura. Un'illuminazione



artificiale imprigionerebbe in qualche modo la scultura, rendendola statica. *Ogni storia lascia tracce dietro di sé*, c'è scritto come exergo nel suo sito. Elena, come si è visto, è estremamente attenta alle tracce che lascia, e si muove sempre in un'ottica di rispetto nei confronti di ciò che ha intorno, per cui anche le sue sculture di grandi dimensioni non creano ingombro. Quello che colpisce, anche grazie appunto al gioco di luci, è la verticalità. Come i grandi alberi della mitologia nordica, le sue sculture, più che costruzioni, appaiono come uno slancio verso l'alto, una sorta di tentativo di collegare cielo e terra. C'è qualcosa di sacrale in tutto questo, una sorta di panteismo che fa sì che l'inserimento nell'ambiente preveda non solo il piano orizzontale della terra, ma anche, nella direzione verticale, ciò che la sovrasta. Essere



leggeri alla terra, assumersi la responsabilità delle proprie tracce. Un monito, questo, che tutti dovremmo ascoltare.

Giuliana Valentini: giuliana.valentini15@gmail.com
 Elena Saracino: elenasaracino1@virgilio.it

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
 Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

In copertina - Campetto di patate tenuto con amorosa cura in una valle della Carnia. L'immagine risale a una quindicina di anni fa.

LE GROTTE... RACCONTATE AI PIÙ PICCOLI



Il Servizio Geologico della Regione Autonoma FVG e la Federazione Speleologica Regionale FVG hanno voluto allestire una mostra dal titolo: "LE GROTTE FRA ESPLORAZIONE E RICERCA - Il Patrimonio Speleologico del Friuli Venezia Giulia".

Aperta fino a metà luglio nell'Auditorium della Cultura Friulana a Gorizia, nell'ambito di Go 2025!

Pannelli, postazioni video e interattive, proiezioni, reperti originali e calchi, attrezzature appartenute ai padri della speleologia regionale e, soprattutto, molte immagini del fantastico mondo sotterraneo. Gli organizzatori hanno voluto integrare con un settore dedicato ai più piccoli, per aiutarli a meglio comprendere l'importanza del mondo sotterraneo. Grazie ai disegni di Laura Candotti ed ai testi di Margherita Solari. Lo Scatolificio Udinese ha realizzato alcune postazioni pensate proprio per i bambini dimostrando la propria attenzione ai temi della sostenibilità.



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

Promoviamo la
Gestione Sostenibile
delle Foreste
responsabile

Il marchio della
gestione forestale
responsabile